



Latina

Provincia
verde

Provincia
Blu



AZIENDA DI
PROMOZIONE
TURISTICA
DELLA PROVINCIA
DI LATINA



REGIONE LAZIO
ASSESSORATO AL TURISMO



la Riviera dell'Ulivo



prima di copertina

Costa rocciosa di Monte Orlando
(Parco Riviera d'Ulisse)



seconda e terza di copertina

Isola di Ponza (LC) - Monte Circeo

indice

Un territorio, una storia naturale	2
I Parchi Regionali	9
Il Parco dei Monti Aurunci	9
Il Parco della Riviera di Ulisse	17
I Monumenti Naturali	24
Camposoriano	24
Monte S. Angelo e Tempio di Giove Anxur	28
Mola della Corte-Settecannelle-Capodacqua	30
Cima del Monte-Acquaviva-Quercia del Monaco	31
Il Lago di Fondi	32
Giardino e rovine di Ninfa	35
I Parchi desiderati - Natura d'Europa	39
Monti Ausoni	39
La Sughereta di S. Vito	43
La natura è anche nelle grotte	46
Monti Lepini	48
Le isole e il mare protetti	59
La Riserva Naturale Statale e l'Area Marina Protetta Isole di Ventotene e S. Stefano	59
Palmarola, l'oasi in mezzo al mare	66
Parco Nazionale del Circeo	71
Boxes	
Aria di collina	27
Le torce di Sonnino	41
In volo...	45
Norma: antiche suggestioni e moderne tentazioni	51
La Sughereta del Castello di S. Martino	53
Biodiversità a tavola	55
Le lenticchie di Ventotene	65



Ideazione e coordinamento editoriale

Pier Giacomo Sottoriva, Bruno Maragoni.

Testi

Maurilio Cipparone, con la collaborazione di Giulio Ielardi e Chiara Dal Lago.

Foto

Archivio Apt Latina, Fabrizio Ardito, Luigi Corsetti (LC), I-Buga, Adriano Madonna, Bruno Maragoni, Monumento Naturale Camposoriano, Parco Nazionale del Circeo, Parco Regionale Monti Aurunci, Parco Regionale Riviera di Ulisse, Bruno Petriglia (BP), Paolo Petrignani, Roberto Ragno (RR), Pier Giacomo Sottoriva, Sandro Vannini.

Cartografia, grafica e impaginazione

Luigi Corsetti/Edizioni Belvedere - Latina.

Stampa

Tipografia Monti - Cisterna di Latina (2007).

Si ringraziano

- Il Parco Nazionale del Circeo,
- Il Parco Regionale della Riviera di Ulisse,
- Il Parco Regionale dei Monti Aurunci,
- La Fondazione Roffredo Caetani,
- La Riserva Naturale Statale e Area Marina Protetta Isola di Ventotene e S. Stefano,
- Il Monumento Naturale di Camposoriano,
- Il Monumento Naturale Lago di Fondi,
- e quanti hanno collaborato.

Un territorio, una storia naturale

LIl territorio della provincia di Latina è, in un certo senso, “condizionato” dalla genesi delle sue montagne e dalla struttura della lunga dorsale dei tre sistemi “secondari” dell’Appennino centrale, i monti Lepini, Ausoni e Aurunci (un tempo Monti Volsci), che costituiscono, insieme con altri rilievi collinari minori, quasi il 50% della “natura” della provincia: la cima più alta è quella del Monte Sempreviva (m. 1536), nei Lepini, (monte condiviso dal punto di vista amministrativo con le Province di Roma e di Frosinone), seguita dal Monte Petrella, negli Aurunci, più basso di un solo metro, 1535. Negli Ausoni, invece, la cima più alta è quella del Monte Calvilli (1116).

È proprio la “storia” di queste cime, insieme al solitario Promontorio costiero del Circeo, scheggia che i monti hanno lasciato nel loro cammino, che fa comprendere meglio il perché di alcune delle caratteristiche più famose del territorio provinciale: l’esistenza di ben 7 laghi costieri (tutti di grande interesse scientifico e naturalistico); la presenza di un vasto sistema di grotte e di altri fenomeni di carsismo che ne fanno uno straordinario museo geologico e paleontologico; una quantità di sorgenti che nei tempi passati invadevano con l’acqua da loro proveniente gran parte della pianura, per formare le celebrate Paludi Pontine, poste all’interno di una estensione pianeggiante di circa 390 chilometri quadrati di suolo fertile; una lunga serie di cordoni dunali costieri, interrotti soltanto da pochi tratti di costa rocciosa e dai promontori del Circeo, di Sperlonga, Gaeta e Giànola.

Vediamola, questa storia, facendo scorrere molto velocemente il nastro su cui è registrata, e partendo da circa 250 milioni di anni fa. Lepini, Ausoni, Aurunci e promontorio del Circeo hanno avuto origine da un ambiente marino caldo e poco profondo, la Tetide, sui cui fondali vivevano coralli, alghe calcaree ed altri organismi “costruttori” e su cui si andavano accumulando gusci di molluschi, diatomee, scheletri di altri animali marini, tutti composti principalmente da carbonato di calcio, fino a formare una “piattaforma”, detta

appunto “carbonatica”, spesso anche 5000 metri. Circa 100 milioni di anni fa, i movimenti della crosta terrestre portarono alla progressiva scomparsa della Tetide; dal fondo di questo mare emersero, in lunghe dorsali, grandi blocchi della piattaforma, separati da solcature occupate dal mare nelle quali, a loro volta, venivano depositandosi grandi quantità di sedimenti sabbiosi ed argillosi. Questo lentissimo processo di sollevamento durò fino a 6-7 milioni di anni fa, quando, a seguito dell’inversione di spostamento delle placche crostali della Terra, il settore occidentale della “neonata” catena appenninica iniziò a sprofondare. Si formò un nuovo mare, il Tirreno, che invadeva tutte le attuali pianure e la cui linea di costa era, perciò, costituita dalle montagne lepine, ausone ed aurunche.

Il gruppo del Monte
Semprevisa (m 1.536),
la vetta più elevata dei
Monti Lepini e di tutta la
Catena dei Volsci.

I processi di erosione, accompagnati da quelli di alluvione e di deposito di materiali vulcanici eruttivi fecero sì che il mare compreso tra Lepini ed Ausoni e tra Ausoni ed Aurunci venisse gradualmente colmato, trasformandosi in un’immen-



sa laguna delimitata, all'incirca a partire da 100 mila anni fa, da estesi cordoni dunali. La serie delle dune, "incernierata" tra il promontorio di Torre Astura, a nord, il promontorio del Circeo, al centro, e quello di Sperlonga, più verso sud, fece da barriera alle acque che copiose sgorgano, ancora oggi, dalla base delle montagne e la laguna, prosciugandosi, si trasformò in fiumi, palude e laghi costieri. Poi arrivarono gli uomini, che dai primitivi insediamenti montani scesero al piano. Nei millenni, la palude "nemica" venne bonificata, le foreste progressivamente cancellate, il suolo fertilissimo ampiamente coltivato, le terre incolte, infine, rimpiazzate da strade, fabbriche, case.

Ma il ruolo delle montagne pontine e la loro interazione col mare nella storia ed evoluzione del territorio continua. La loro natura calcarea le rende permeabili e modellabili dall'azione dell'acqua piovana, che "aggredisce" chimicamente il calcare fino a causarne la dissoluzione. Cosicché lungo la dorsale lepina, sugli Ausoni e sugli Aurunci, troviamo rappresentata tutta l'enciclopedia del "carsismo", dalle voragini agli inghiottitoi, dalle grotte, alle doline, dai "campi carreggiati" ai "polje". E la stessa natura calcarea e la permeabilità delle rocce fa sì che le piogge vengano assorbite dalle montagne e siano da queste restituite sotto forma di numerose e potenti sorgenti pedemontane che, se una volta formavano laghi e paludi, ora soddisfano il fabbisogno di acqua di grandi città, di decine di borghi, di centinaia di migliaia di cittadini.

La corsa del "nastro" su cui sono registrati il tempo ed i suoi effetti e che ha avuto come protagonisti il Mare e i Monti, si ferma qui: non è in "stop", ma in "pausa". L'evoluzione del paesaggio non si ferma, esso viene e verrà ancora modificato dallo spostamento delle placche terrestri, dall'innalzarsi del mare, dalla pioggia e dal vento e dall'azione degli esseri umani. Le trasformazioni indotte dalla Natura sono però inevitabili e non possono essere né governate, né gestite; quelle indotte dagli esseri umani, invece, sì: questa pubblicazione racconta delle Aree Protette della provincia di Latina e, perciò, di una operazione di saggezza verso la Natura e di investimento per il Turismo qualitativo. Ci auguriamo che essa possa ispirare ulteriori motivi al governo consapevole dell'ambiente ed alla gestione responsabile del nostro futuro.

Un tratto di costa
del Parco Riviera
di Ulisse

Il Monte Petrella (Parco
dei Monti Aurunci) (LC)





LC







IL PARCO DEI MONTI AURUNCI

i parchi regionali

Lontani da Roma e da Napoli, senza cime svettanti, senza valloni né scorci selvaggi, e senza comode strade di accesso, i monti Aurunci, posti nel settore più meridionale del Lazio, sono stati a lungo tra gli oscuri protagonisti della geografia laziale. Nessuno o quasi, fino all'avvento del parco - nel 1997 - sapeva nemmeno indicarli su una cartina stradale. I confini degli Aurunci laziali sono segnati dalla costa tirrenica a sud, dal fiume Garigliano ad est (oltre cui ha inizio il territorio campano), la valle del Liri a nord, mentre verso ovest si confondono con i monti Ausoni, divisi dalla strada Fondi-Lenola-Pico-Ceprano. Più di ogni altre meritano l'appellativo di montagne sul mare, essendo il gruppo più vicino alla costa tra quelli che superano i 1500 metri di altitudine. Gli Aurunci li raggiungono e li superano col monte Petrella, 1533 m - distante dalla linea di costa appena 7 km in linea d'aria - e contano altre cime di un certo rilievo come il S. Angelo (1404 m), l'Altino (1367 m), il Ruazzo (1314 m), il Redentore (1252 m). Su quest'ultima, che domina la costiera di Formia con ripidi e nudi pendii alternati a salti verticali di roccia, troneggia dal 1901 una gigantesca statua di ghisa che dà ragione del nome, meta di una magnifica e panoramica escursione. La natura calcarea di questi rilievi è il motivo dell'assenza pressoché totale di corsi d'acqua, nonché dei fenomeni carsici assai diffusi. Doline e inghiottitoi si incontrano un po' ovunque e spesso hanno acceso la fantasia popolare, come la circolare *Fossa Juanna*, una dolina dove veniva collocata una strega, autrice di sortilegi e riti satanici. Dalla Ciauchella ai Serini, le grotte non sono da meno e talora di proporzioni ragguardevoli: l'abisso del Vallaroce, dall'apertura situata tra le cime dell'Altino e del S. Angelo, sviluppa in profondità circa 560 metri.

La flora, le orchidee. La copertura forestale è ricca e varia e risente delle differenti esposizioni, andando dalle leccete e sugherete sui versanti più soleggiati, alle faggete dei settori più freschi ed elevati (tra gli 800 e i 1500 m). La flora

conta quasi tutte le specie delle 1900 presenti nel Lazio meridionale, con una concentrazione di orchidee che ha pochi paragoni in Italia e in Europa.

Gli elenchi botanici locali ne presentano una cinquantina di specie diverse. Numeri da record per i fiori più appariscenti del parco e dell'intera flora italiana, appartenenti a una famiglia che in Italia presenta oltre cento specie e circa ventimila in tutto il mondo. Tra aprile e giugno, in particolare, le fioriture sugli Aurunci sono quasi ovunque: nelle radure ai margini del bosco, lungo le strade, sui terrazzi erbosi ai piedi delle pareti rocciose. Specie comuni si affiancano ad autentiche rarità: *Anacamptis pyramidalis* e *Serapias cordigera*, *Ophrys fuciflora* e *Orchis morio*, *Ophrys tenthredinifera*... Brulli, con pendici quasi completamente spoglie sul versante marittimo, gli Aurunci nascondono, sul versante opposto, un insospettato cuore verde. Le faggete del Petrella sono d'estate un'oasi di frescura e d'autunno un caleidoscopio di colori, mentre d'inverno i freddi venti di tramontana garantiscono al manto bianco delle neviccate qualche settimana di permanenza. Di aspetto più tipicamente mediterraneo le leccete di monte Ruazzo e di monte Campone, come la sughereta di Costamezza. Un po' ovunque si constata la grande varietà di piante di questi luoghi, dai gigli ai gladioli selvatici, dai cisti alle campanule. Alcune specie come la delicata *Viola pseudogracilis* hanno qui il limite settentrionale della loro area di diffusione, altre, come la *Campanula tanfanii*, quello meridionale. È la conseguenza della grande diversità ambientale che si registra dal livello del mare ai 1500 metri, dai versanti soleggiate a quelli ombrosi. Punto di contatto tra l'Appennino centrale e quello meridionale, dal punto di vista floristico gli Aurunci oggi sono riconosciuti come l'area più interessante del Lazio.

La fauna. Ben più difficili da ammirare delle piante sono gli animali, qui come in buona parte delle montagne della regione assai rarefatti soprattutto per l'intensa pressione venatoria. Scomparsa l'aquila reale come nidificante, resistono tra i rapaci il falco pellegrino, il biancone, lo sparviere nonché, più comu-

Fioriture di *Rosa canina*



Cinghiale





Gheppio



ni, gheppi e poiane. Tra i mammiferi sono presenti l'istrice, il tasso, la lepre, la martora, il cinghiale e la volpe. Di particolare importanza è la presenza del lupo e del gatto selvatico, riscontrata con recenti indagini faunistiche promosse dall'Ente Parco. Piccole rarità contano gli anfibi, come il rospo smeraldino, la Salamandrina dagli occhiali o il Tritone italiano, quest'ultimo spesso confinato nelle grandi cisterne circolari in pietra o in vasche per l'assenza di pozze naturali e corsi d'acqua: i tritoni, pazientando un po', si riescono a scorgere per un attimo quando salgono in superficie per prendere aria. In tutto, secondo gli studi fin qui realizzati, i vertebrati contano 169 specie di cui 19 di soli chiroterri (pipistrelli).

I pastori. Incontri non meno inconsueti e graditi sui sentieri degli Aurunci sono quelli coi pastori. A un'ora da Roma, c'è chi a primavera sale quassù dalla pianura e ci resta per mesi, sotto le stelle, a governare pecore e mucche. Al Guado del Faggeto le capanne sono ancora in pietra e vegetazione.

I sentieri. Non mancano negli Aurunci sentieri da percorrere, molti però difficoltosi per l'assenza di indicazioni sul terreno e per la cattiva condizione della rete di strade secondarie. Il più noto e frequentato è probabilmente il sentiero del Redentore, localmente noto anche come "sentiero della statua". Da Maranola, graziosa frazione rapidamente raggiungibile da Formia, si prosegue per una stradina asfaltata che, stretta e con qualche tornante, si arrampica sulla montagna. Al quadrivio in località Campone (nel bosco, mentre davanti si apre una radura con un edificio) si continua a salire a destra fino a raggiungere in breve la tabella d'inizio sentiero, in vista del rifugio di Pornito (840 m) di proprietà della Comunità Montana. Si prende a salire a piedi lungo l'evidentissima traccia che sale a mezza costa. È un percorso antichissimo, utilizzato da almeno un millennio per raggiungere l'eremo di S. Michele Arcangelo incastonato tra le rocce di monte Altino. Al tratto iniziale, a fine primavera ravvivato da una strepitosa fioritura di salvia, seguono una serie di tornanti colonizzati dai ciuffi di viole, potentille e centauree,

L'eremo di S. Michele
Arcangelo

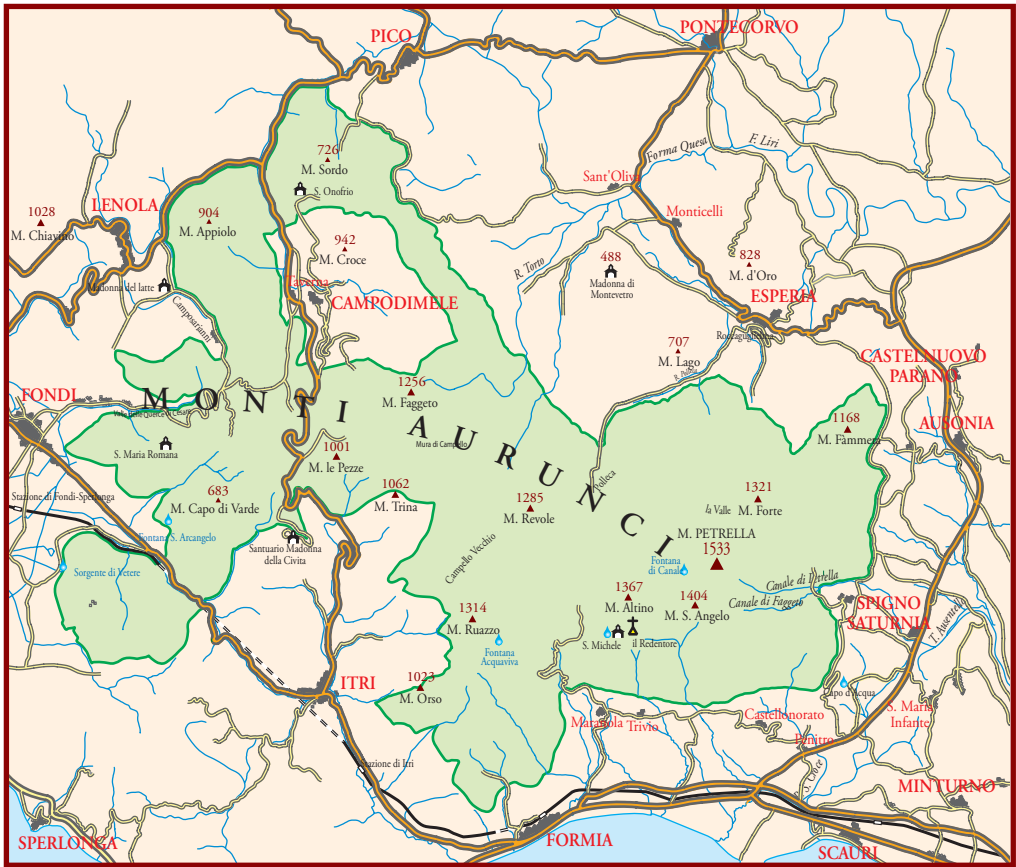


mentre sulle rocce i gruppi di fiori viola simili a campanule appartengono all'edraianto. Dopo circa un'ora e mezza di comodo cammino si giunge all'eremo, risalente all'830 d.C. ma ricostruito nelle attuali forme vagamente "goticheggianti" a fine Ottocento, dietro la cui facciata si apre una grotta. Questa è la meta di una antica processione con cui due volte l'anno si ribadisce l'attaccamento alla protezione che S. Michele garantisce alla gente di montagna, con i devoti di Formia e Maranola. Il pellegrinaggio d'andata avviene l'ultima domenica di giugno, per portare la statua del Santo. La processione parte all'alba e dopo circa tre ore, l'arrivo è seguito da una messa e dalla distribuzione di pane e *quagliata*, un formaggio di latte cagliato. Il ritorno processionale a Maranola, per riportare il simulacro di San Michele, avviene a fine settembre. Sulle pareti rocciose soprastanti il piccolo santuario si scorgono i nidi di una colonia di balestrucci, una rondine raramente presente in ambienti così selvatici e spesso i voli maestosi di una coppia di corvi imperiali.

Il "sentiero della Statua"

Da S. Michele si guadagna in breve la cima del Redento-





re, dove sorge una grande statua in ghisa di Cristo, una delle venti innalzate nel 1900 su altrettante montagne d'Italia. La posizione è panoramica, e soprattutto le terse giornate invernali garantiscono panorami d'eccezione dal Vesuvio al Circeo, agli arcipelaghi pontino e campano. Alle spalle della vetta, si aprono verso la dorsale principale del gruppo pascoli aerei dove scovare le fioriture del verbasco e, più nascoste, quelle del giglio rosso, o di San Giovanni.

A proposito di vegetazione, due annotazioni che evidenziano il rapporto tra le tradizioni lavorative e le piante della zona. A Itri, presso il vivaio del Parco, viene tenuto ancora vivo l'artigianato dello strame (l'*Ampelodesmos mauritanicus*): si tratta dell'ultima testimonianza del vero artigianato montano, che utilizza questa graminacea, diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo, per la costruzione di cordame, sporte,

scope e finanche materassi. La raccolta avviene a mano e dopo una prima scelta (*scrollatura*) si lasciano seccare le spighe sul terreno per una decina di giorni. Battuta quindi con un *mazzuolo* di legno per ammorbidirla, la pianta è pronta per essere lavorata e, bagnandola in precedenza, si utilizza per tessere una striscia di 5-10 cm (*ettola*) con cui si realizza tutto, dai cesti alle borse. Ad Itri, presso l'ex-Istituto Agrario, l'Ente Parco ha creato un Vivaio-Falegnameria per tutelare il patrimonio genetico delle specie più interessanti e per produrre alberi ed arbusti da vendere per essere piantati in giardini che accolgono la vegetazione locale. Annessa al vivaio, la falegnameria trasforma in componenti d'arredo per case e giardini, in oggetti di artigianato e in strutture per aree attrezzate all'aperto, la massa legnosa proveniente dai lavori di manutenzione dei boschi.



informazioni

Ente Parco, Viale Glorioso snc, Campodimele - tel. 0771.598114/30 - fax 0771.598166

www.parchilazio.it - www.parks.it/parco.monti.aurunci

e-mail: info@parcoaurunci.it monti.aurunci@parchilazio.it

Orario di apertura degli uffici: lunedì/venerdì 08,00 - 14,00; martedì e giovedì anche 15,00 - 18,00;

Centro Regionale di Educazione ed Informazione Ambientale, presso Villa Cantarano, Via Cavour 46 - Fondi - tel. 0771.880000/112 - fax 0771.537749; Centro di Documentazione

sulla Storia e Cultura Aurunca "A. De Santis", Piazza S.Luca 1 - Maranola di Formia - tel. e fax 0771.749015; Vivaio e Falegnameria del Parco - Giardino delle Farfalle e sentiero natura, Via Civita Farnese snc (ex Istituto Agrario) - Itri - tel. e fax 0771.727241; Tenuta Giardino

Villa delle Monache - Fattoria didattica del Parco, Via Tempio di Iside - Fondi.



IL PARCO DELLA RIVIERA DI ULISSE

Sul mare, ma a comprendere alcuni separati frammenti di litorale non ancora urbanizzato, si estende l'altro importante parco regionale della provincia di Latina, quello della Riviera di Ulisse. (È opportuno ricordare che il termine "Riviera di Ulisse" comprende l'intera fascia litoranea pontina e le isole di Ponza e Ventotene: il Parco ne è, quindi, solo una parte).

Ultimo nato (nel 2003) tra i parchi del Lazio, riunisce sotto un'unica gestione tre preesistenti aree protette e cioè il parco di Giànola e Monte di Scauri (Formia-Minturno), quello di Monte Orlando (Gaeta) e il monumento naturale del Promontorio della Villa di Tiberio e Torre Capovento - Punta Cetarola (Sperlonga). Il parco è l'unica realtà regionale in Italia a comprendere anche tre aree protette in mare.

L'area protetta di Giànola, comprende un piccolo promontorio verde di macchia mediterranea, estrema propaggine meridionale degli Aurunci. È possibile percorrevi alcuni facili sentieri che portano dall'amenissimo porticciolo-rifugio di Giànola (costruito negli anni Trenta del Novecento forse sui resti di antiche peschiere), alla caletta di Porto Cofenello, ai resti di una villa romana (50 a.C.) sul mare ed a quelli della monumentale "cisterna" per l'acqua dolce detta delle 36 colonne. Una fascia di mare, ampia circa 100 metri, è protetta da regole di navigazione e frequentazione, le cui acque, ideali per lo snorkelling grazie ai bassi fondali, sono frequentate da triglie, polpi, fragolini. Sul promontorio sughere, roverelle e piccoli nuclei di leccio e carrubo inquadrano un paesaggio d'altri tempi. Sono le ultime testimonianze di un'antica foresta che un tempo si estendeva dalle sponde del fiume Garigliano a Sperlonga. Sotto ai voli a spirale dei gabbiani reali, qui è possibile l'incontro con testuggini comuni, biacchi, raganelle.

L'altra Area Protetta di Monte Orlando, a Gaeta, si trova alla estremità occidentale del Golfo. Gaeta è una delle cittadine più interessanti del Basso Lazio. Il suo centro storico è distinto nei quartieri di Sant'Erasmus e Porto Salvo, detto

i parchi regionali



anche il Borgo. Un tempo abitato da pescatori e contadini, quest'ultimo è caratterizzato dalla regolarità di intreccio delle strade con la centrale via Indipendenza, frutto di un vero e proprio progetto urbanistico che data agli inizi del XVIII secolo. A Sant'Erasmus, invece, la vecchia Gaeta mostra ancora numerosi monumenti medievali: il Castello angioino-aragonese (eretto a partire dal Duecento sulle rovine di una più antica fortificazione e occupato fino a qualche decennio fa da un carcere, oggi ospita una scuola della Guardia di Finanza), lo spettacolare campanile medievale del Duomo alto 57 metri, tra i più belli della regione, la chiesa dell'Annunziata, trecentesca di fondazione ma dalla facciata rifatta a partire dal 1421: ad essa è legato il coevo ex-Ospedale dove sono ospitate raccolte d'arte a cura del Centro culturale "Gaeta"; il nuovo museo diocesano, dove, con molte altre opere d'arte sacra, sono esposti il prezioso Stendardo della Battaglia di Lepanto (1571), attribuito a Girolamo Siciolante e tre preziosissimi *Exultet*, rotoli in pergamena miniati, usati nel medioe-





Il Parco della Riviera di Ulisse riunisce sotto un'unica gestione tre preesistenti aree protette: il parco di Giànola e Monte di Scauri, quello di Monte Orlando e il monumento naturale del Promontorio della Villa di Tiberio e Torre Capovento-Punta Cetarola.



vo durante le funzioni religiose, di produzione benedettina e risalenti al Mille. Il quartiere è tutta una trama di stradine che portano a scoprire antiche costruzioni (il c.d. “cappello di Napoleone”, chiese moderne neogotiche (S. Francesco) o ex chiesine antiche e architettonicamente importanti (S. Giovanni a mare, S. Lucia).

Alle spalle del tessuto urbano si alza dunque il Monte Orlando, luogo ricchissimo di emergenze culturali. Una è il mausoleo romano di Lucio Munazio Planco, un tondo perfetto alto quattordici metri e largo trenta, eretto nel 22 a.C. da uno dei più famosi generali di Cesare: è uno dei monumenti funerari meglio conservati della romanità. Nei pressi, grazie ad alcuni sentieri panoramici che si aprono nella macchia rigogliosa, si possono visitare i cospicui resti della rete di batterie, polveriere, fortificazioni d'età prima aragonese, poi borbonica, quindi del periodo dell'Unità d'Italia, che

il monte ha ospitato nella sua storia in virtù della posizione strategica. A Monte Orlando si trova il famoso santuario cui è legata la Montagna Spaccata, già noto nell'XI secolo e citato da Miguel de Cervantes nel suo *Don Chisciotte*. A picco sul Tirreno, sorge a lato di una lunga e spettacolare fenditura di roccia generata da movimenti tettonici, che la tradizione vuole collegati al terremoto avvenuto alla morte di Cristo. Poco prima del Santuario si accede alla spettacolare Grotta del Turco. La riva del mare è raggiungibile attraverso una ripida ed emozionante scalinata.

Meno note sono le attrattive naturalistiche del monte, la cui superficie è di soli 58 ettari. La flora è ricca di ben diciassette varietà di orchidee e di specie belle quanto rare come il giaggiolo inglese (*Iris xiphium*) o la palma nana, l'unica presente spontaneamente nel Mediterraneo. Altra meraviglia è la falesia, che precipita per centosessanta metri nel mare. In questo ambiente verticale ed aereo dimora il falco pellegrino, di cui due coppie nidificano sulle pareti facendo echeggiare il loro verso acuto e ripetuto. Anche in mare la biodiversità del parco offre più di una sorpresa, come gruppi di aragoste, gronghi, saraghi e murene.

Lasciamo il mare di Monte Orlando e il grande promontorio per andare verso Sperlonga, per visitare la terza Area Protetta del "nuovo" Parco. Per migliorare le comunicazioni tra Terracina e Gaeta, nel 184 a.C. il censore Lucio Valerio Flacco fece costruire la via che da lui prese il nome di "Flacca", e che si dipartiva dall'Appia nei pressi di Terracina. Lungo la Flacca sorge Sperlonga, alta su uno sperone di roccia, estremamente gradevole a visitarsi col suo groviglio di vicoli bianco calce. Posta ai piedi del promontorio, la Torre Truglia quasi divide la spiaggia occidentale da quella orientale. Alla estremità di quest'ultima s'incontra il Monumento naturale del Promontorio Villa di Tiberio e Costa Torre Capovento - Punta Cetarola, che comprende un'area archeologica tra le più importanti per posizione, direttamente affacciata sul mare. Si tratta delle rovine di una lussuosa e vasta dimora residenziale realizzata sfruttando le suggestive grotte naturali che si aprono nel promontorio. La villa, e così il promontorio e la grotta, sono oggi detti comunemente "di Tiberio" e l'imperatore vi avrebbe risieduto prima di con-



Palma nana



Orchidea spontanea



Occhiocotto
Aragosta



Falco pellegrino (RR)



finarsi a Capri. Svetonio nei suoi *Annales* (IV, 59) racconta che Seiano avrebbe salvato la vita all'imperatore arginando i massi caduti dall'alto di una grotta, che la tradizione vuole sia quella della spiaggia dell'Angolo. Nella grotta, alla base del monte Ciannito, che era arredata come un ninfeo, con statue a bordo di un vivaio ittico e piscina, sono stati trovati negli anni Cinquanta del Novecento, durante i lavori per la costruzione della nuova via Flacca, migliaia di frammenti di marmo, resti frantumati di antiche statue che, ricomposte, hanno consentito la parziale ricostruzione di episodi del viaggio di Ulisse: *il Ratto del Palladio a Troia, Polifemo accecato da Ulisse, Scilla che dà l'assalto alla nave di Ulisse*. Dell'eroe omerico si conservano solo la splendida e ormai notissima testa e la mano. Tutti i reperti sono custoditi nel vicino Museo archeologico nazionale, costruito al km 16,300 della stessa Flacca ed inaugurato nel 1963. Dal punto di vista naturalistico la costa rocciosa è caratterizzata da falesie spettacolari, su cui sono insediati popolamenti di vegetazione tipica degli ambienti costieri estremi con alcune specie endemiche, come il limonio o rare, come la palma nana o più comuni come il ginepro fenicio, l'euforbia. Un ampio sentiero consente di aggirare il monte Ciannito dal museo al versante opposto. Il Parco della Riviera di Ulisse ospita, da pochi anni, l'unico centro di primo soccorso per le tartarughe marine del Lazio.



Stella serpente

Murena





informazioni

Spirografo
Sarago pizzuto

Parco Regionale della Riviera di Ulisse, Via E. Filiberto 2 - Gaeta
tel. 0771.743070 fax 0771.451415
www.parcorivieradiulisse.it e-mail: info@parcorivieradiulisse.it



ITINERARI

Non c'è bisogno di avere una grande superficie, o di essere abitati da molte specie animali e vegetali, per essere protetti. Nel Lazio, per entrare nel sistema di aree protette è infatti sufficiente essere un "Monumento Naturale". Cosa sono i monumenti naturali? Sono *ambienti di limitata estensione, esemplari vetusti di piante, formazioni geologiche o paleontologiche che presentino caratteristiche di rilevante interesse naturalistico e/o scientifico*. Questa particolare classificazione è stata introdotta, per la prima volta nella legislazione del nostro Paese, nel 1977 proprio dalla Regione Lazio, nella sua prima legge-quadro sulle Aree Protette. Nel 2003 sono stati inseriti anche gli *"ambiti territoriali caratterizzati dalla presenza di aspetti paesaggistici rurali e da attività agricole tradizionali"*.

Ecco i Monumenti Naturali riconosciuti nella provincia di Latina.

Camposoriano

(Terracina - Sonnino)

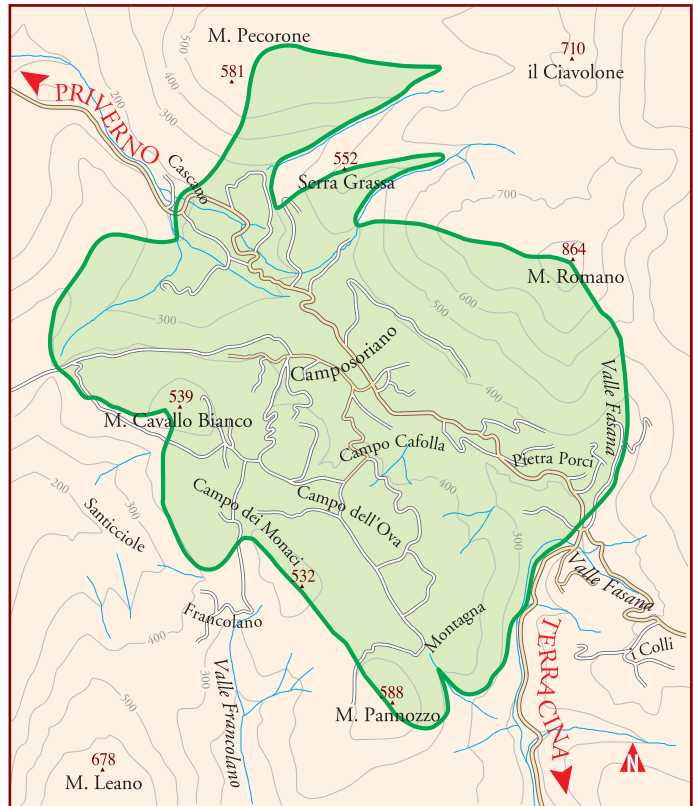
È il più "antico", essendo stato istituito nel 1985, ed è una *"formazione geologica di rilevante interesse"*. Camposoriano è raggiungibile da Terracina seguendo le indicazioni e una strada tortuosa che va verso la frazione Casaletti e che, provenendo da Latina, si imbecca dall'Appia, girando a sinistra poco prima di entrare a Terracina; oppure, da Sonnino Scalo, seguendo una strada provinciale.

Dal punto di vista geomorfologico, Camposoriano è un *"polje"*, termine slavo che indica una depressione carsica chiusa (o "valle chiusa"), dal fondo pianeggiante e delimitata da versanti più o meno scoscesi. Il monumento è esteso per circa 975 ettari ed è stato classificato per la straordinaria varietà di forme carsiche che vi si trovano. Quella più appariscente è la cosiddetta *Cattedrale* o *Rava di San Domenico*, una sorta di guglia con incisioni verticali, lame di roccia, fori, che si innalza per oltre 10 metri dal livello del suolo e che svetta al di sopra delle numerose altre, più piccole, di cui è costellato il fondo del Campo. La "Cattedrale" è un *"Hum"*, ovvero un rilievo roccioso isolato prodotto dai processi di erosione

i Monumenti Naturali



tipici del carsismo, fenomeno questo che a Camposoriano si manifesta come una sorta di enciclopedia illustrata all'aperto, con pagine ed immagini sparse qua e là, senza un ordine apparente, ma tutte strettamente collegate tra di loro. Sul fondo del Campo troviamo le fertili "terre rosse", recintate in decine di piccoli appezzamenti agricoli: sono tipici depositi sedimentari di color rosso-ocra di residui derivanti dalla dissoluzione chimica del calcare; troviamo anche numerose "doline", depressioni circolari o sub-circolari generate anch'esse dalla lenta dissoluzione del suolo calcareo; sui versanti della valle chiusa, laddove il carsismo è a uno stadio meno avanzato, i "lapiez", rocce affioranti riccamente solcate da scanellature, incisioni che a loro volta sono definite "karren"; e ancora, sul fondo, gli "inghiottitoi", pozzi o voragini in cui finiscono le acque piovane. L'inghiottitoio più profondo, circa 120 metri, è la *Chiavica di Zi' Checca*, situato al centro della valle a poca distanza dalla *Cattedrale*; ad esso si aggiungono altri pozzi e pozzetti (*Pozzo del Camino*, *Pozzetto della Frattura*, *Pozzetto di S. Domenico*, *Pozzetto di Camposoriano*),



di profondità variabili dai 25 ai 15 metri. Proprio a causa delle numerose fratturazioni, le rocce di Camposoriano sono facilmente attraversabili dalle acque piovane ed il monumento naturale costituisce così anche una importante area di ricarica delle sorgenti poste ai piedi dei Monti Ausoni.

Carsismo “esasperato” e rocce non sono però le sole caratteristiche di Camposoriano. Nelle pozze d’acqua vivono anfibi come il tritone italico, una specie endemica dell’Italia centro meridionale; negli spazi aperti luscengole, orbettini ed altre specie di rettili, e tutta l’area è frequentata da almeno una settantina di specie di uccelli (tra i rapaci, i più frequenti sono il falco pellegrino, la poiana, il barbagianni, la civetta e l’assiolo), e da mammiferi come il tasso, la volpe, la faina, l’istrice ed il lupo appenninico. Inoltre, sebbene impoverita da secoli di agricoltura, pascolo, disboscamenti, è ancora presente e relativamente abbondante la vegetazione tipica della macchia mediterranea, con lecci, roverelle, sughere, cerri, qualche esemplare di cerro-sughera (*Quercus crenata*), arbusti di lentisco, ginestre, olivelle e numerose specie di piante erbacee (tra cui *Linaria purpurea*, *Phyllirea variabilis*, *Tulypa silvestris*, *Ornithogalum narbonense*) e di orchidee selvatiche come le *Orchis*, le *Ophrys*, le *Serapias* e le *Spiranthes*, che a primavera, con i colori e gli odori delle loro fioriture, rendono molto meno “lunare” il paesaggio di Campo Soriano. La visita al Monumento Naturale può essere fatta in *mountain bike*, seguendo vari stradelli e sentieri, a partire dal Centro visite e proseguendo nel versante ovest girando intorno al Monte Cavallo Bianco, o a piedi, seguendo sia la strada asfaltata sia stradine bianche e sentieri abbastanza facili. Può prendere da poco più di un’ora (visita didattica guidata con partenza dal Centro visite) a un’intera giornata, se si vuole fare il giro del “campo” partendo dalla *Cattedrale* e girando attorno al rilievo di Monte Romano.



Istrice (RR)

informazioni

Ufficio del Monumento Naturale, Località Camposoriano
tel. 0773700240



aria di collina

La maggior parte delle aree di interesse naturalistico nel territorio della provincia di Latina sono in collina o in montagna. E pressoché tutti i Comuni di collina e montagna posseggono un castello, piccolo o grande, famoso o meno, costruito a difesa dei borghi e delle abitazioni e dei loro abitanti, i quali all'aria della pianura, alle incursioni dei pirati, ai miasmi della palude, preferivano "l'aria di collina". Vale la pena integrare le escursioni naturalistico-paesaggistiche con la visita ai piccoli centri abitati, vere "perle" di una straordinaria collana, che intrecciano la storia naturale con quella degli uomini. Nella struttura urbana dei centri si ritrovano le tracce di un secolare rapporto tra la gente e la natura "agricola", in particolare con le coltivazioni di agrumi, di vite e di ulivi. Gli edifici nei centri abitati dovevano rispondere ad esigenze che non erano solo di tipo abitativo, ma anche di immagazzinamento e di trasformazione: di solito il pianterreno aveva destinazione rustica e veniva usato come ricovero per l'asino o il mulo, per il trasporto dei prodotti, o per smerciare i prodotti. Numerosi quindi gli annessi agricoli che si possono "leggere" all'interno del tessuto cittadino: stalle e magazzini, mulini e frantoi, legame tra spazi naturali e spazi costruiti, oggi spesso trasformati in autorimesse o in loft alla moda. L'interesse crescente verso la natura, la campagna, il paesaggio rurale, le produzioni tipiche, le tradizioni culturali, in altri termini verso la "qualità della vita", sta facendo assumere oggi ai paesi di collina, ai castelli, ai borghi medioevali una nuova funzione, paradossalmente "inversa" rispetto alla loro origine: costruiti (anche) per "sfuggire" alla natura, oggi si propongono ed attraggono per "tornare" alla natura, a quella della civiltà rurale in cui il tempo ha un'altra scansione.

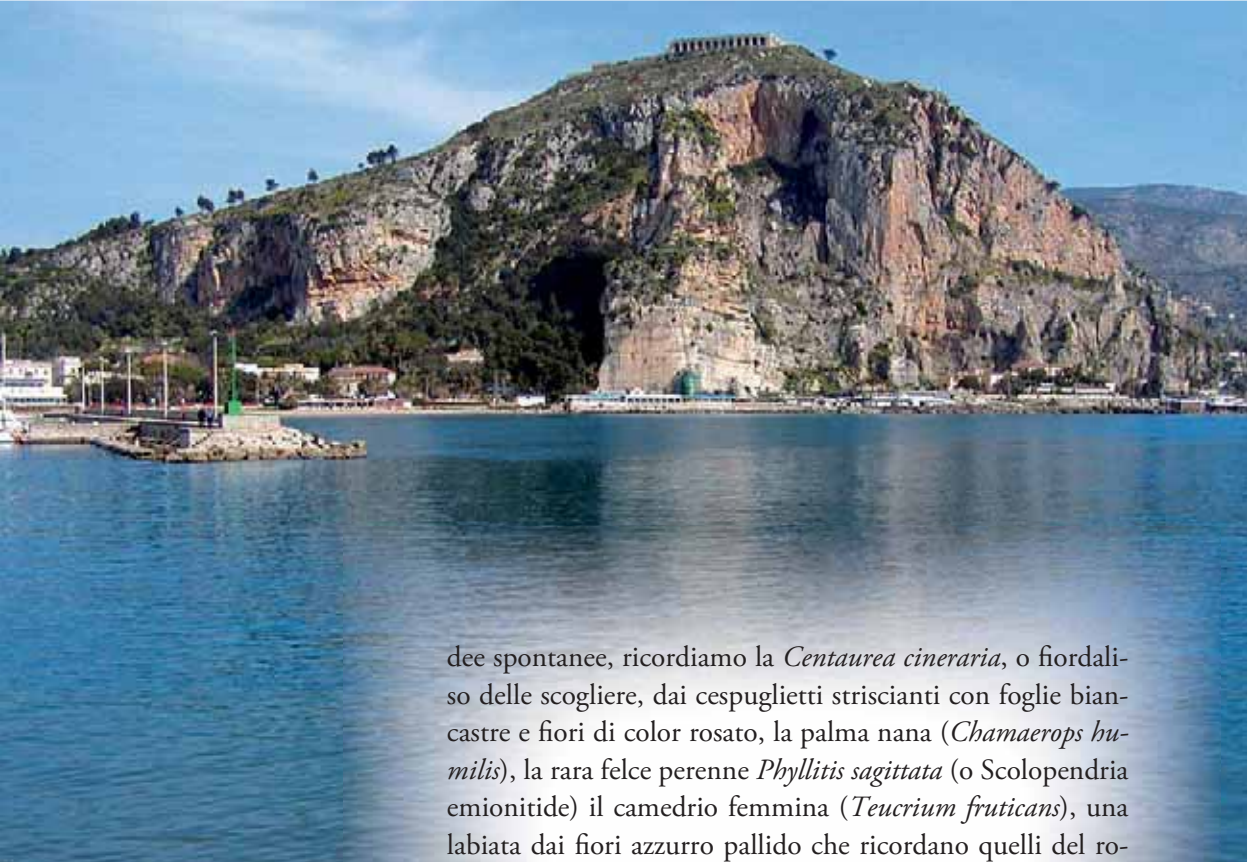
Monte Sant'Angelo e Tempio di Giove Anxur

Giove “fanciullo”, o Juppiter Anxurus, non immaginava certo di arrivare al terzo millennio per conquistarsi anche una fama diversa da quella della mitologia. Monte S. Angelo, l'antico “Mons Neptunius”, alto circa 270 metri sul mare di Terracina, ed il suo tempio dedicato appunto a Giove fanciullo (ma secondo più recenti studi il tempio era dedicato a Venere), sono infatti diventati, nel 2000, un Monumento Naturale. Esteso per circa 23 ettari, il monumento comprende, per circa 16 ha, anche un Sito d'Interesse Comunitario (SIC), e accanto ai valori strettamente naturalistici presenta rilevanti aspetti di interesse storico ed archeologico. Il più noto ed evidente è appunto il Tempio di Giove Anxur, un edificio massiccio con il lato più lungo, circa 60 metri, rivolto a sud-ovest e dodici grandi arcate, costruito in epoca sillana, intorno all'80 avanti Cristo: sono le arcate di sostruzione del tempio vero e proprio, andato distrutto. Accanto al tempio più grande sorgeva un tempio più piccolo, dedicato a *Venus Obsequens*, la Venere indulgente che, secondo la tradizione, perdonava le donne accusate di adulterio, accoglieva le suppliche (sono stati ritrovati numerosi *ex-voto* di epoca romana) e propiziava le vittorie; nella stessa area sono ancora ben visibili i resti delle mura costruite probabilmente in età tardo-repubblicana. Nel complesso archeologico si insediò poi, nel Medioevo, un monastero benedettino dedicato al culto di San Michele Arcangelo, cui si deve il “nuovo” nome attribuito al Monte Nettunio.

Torniamo alla natura: le prime segnalazioni circa la presenza di specie di un certo interesse botanico e faunistico risalgono a quasi 50 anni fa. Oggi le principali caratteristiche del Monumento sono da ricercarsi soprattutto nella presenza di specie minacciate e vulnerabili di piante e di uccelli. La copertura vegetale, a causa delle condizioni climatiche, del suolo arido e roccioso e di numerosi incendi che l'hanno percorsa, è costituita per il 25% di “arbusteti termo-mediterranei e pre-desertici” e per il 50% di gariga, (il rimanente 25% è occupato da terreni agricoli misti ad aree urbanizzate). Tra le specie vegetali segnalate, oltre a diverse specie di orchidee

Ophrys apifera (LC)





dee spontanee, ricordiamo la *Centaurea cineraria*, o fiordaliso delle scogliere, dai cespuglietti striscianti con foglie biancastre e fiori di color rosato, la palma nana (*Chamaerops humilis*), la rara felce perenne *Phyllitis sagittata* (o Scolopendria emionitide) il camedrio femmina (*Teucrium fruticans*), una labiata dai fiori azzurro pallido che ricordano quelli del rosmarino pure prete (il camedrio deve il suo nome scientifico a Teucro, primo re di Troia, il quale, secondo la leggenda, diffuse presso il suo popolo la conoscenza delle virtù medicinali di alcune piante di questo genere), il ciombolino (*Cymbalaria pilosa*), una piantina strisciante, perenne, dai fiorellini azzurro-pervinca e l'euforbia (*Euphorbia caracias*) il cui arbusto sempreverde produce fino ad estate inoltrata infiorescenze di colore giallo-verde, molto appariscenti. Infine, per quanto riguarda la fauna, oltre alle numerose specie di uccelli migratori, nel SIC sono segnalate 8 specie elencate nella Direttiva Uccelli: tra questi particolarmente rappresentativi il falco pellegrino (*Falco peregrinus*), la rondine montana (*Ptyonoprogne rupestris*) ed il corvo imperiale (*Corvus corax*).

Stiaccino (LC)



informazioni

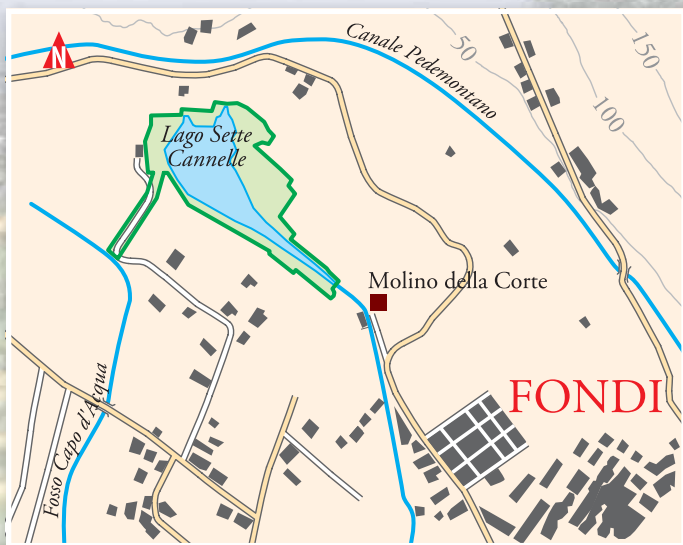
Ufficio Turismo Comune di Terracina, tel. 0773.764557

www.comune.terracina.lt.it e-mail: turismo@comune.terracina.lt.it

Ufficio I.A.T.Terracina, tel. 0773.727759 - fax 0773.721173

Mola della Corte Settecannelle-Capodacqua

È il più piccolo Monumento Naturale della provincia di Latina e si trova quasi dentro il centro abitato di Fondi: per accedervi è meglio farsi accompagnare dal personale del Parco dei Monti Aurunci, Ente gestore, sia perché non è facilissimo da trovare, sia perché è un sito protetto da una recinzione e da un cancello. Esteso soltanto 5 ettari, il Monumento è stato istituito nel 2001 per proteggere una risorgiva (da cui il nome) che si manifesta ai piedi di un piccolo rilievo calcareo. La ricchezza di acqua, oltre che dal laghetto e dai canaletti circostanti, è testimoniata anche da “ingombranti” tubazoni, da prese e da manufatti del Consorzio di Bonifica, opere che tentano di distrarre l'attenzione del visitatore da questo piccolo brandello di natura, il cui pregio principale è forse il ricordarci come doveva essere l'aspetto dei luoghi appena una trentina di anni fa. Il laghetto è bordato da cespugli di iris gialle e da cannuce di palude; salici ed ontani mascherano il paesaggio agricolo e urbano circostante; nell'acqua vegeta il millefoglio d'acqua (*Myriophyllum spicatum*) una volta comunissimo negli stagni pontini, ma oggi divenuto una rarità a causa di bonifiche ed inquinamenti. Gallinelle d'acqua



Nei giorni in cui questo opuscolo è in stampa è stato istituito con DPR 430/2007, pubblicato sul BURL n. 21 del 30.07.2007, il Monumento Naturale Torrecchia Vecchia. L'area, che ricade nei territori di Cori e Cisterna di Latina è caratterizzata dalla presenza di interessanti boscaglie e habitat naturali che ospitano differenti specie floreali e faunistiche, resti architettonici ed elementi appartenenti all'antica conformazione morfologica del territorio.

Informazioni:
Comune di Cori (tel. 06.966171)
Comune di Cisterna di Latina (tel. 06.968341)



Iris pseudacorus (LC)

(*Gallinula chloropus*) sono presenti tutto l'anno, mentre altre specie di uccelli acquatici (anatre) possono essere osservate nei periodi di passo. Per ultimo, una segnalazione di carattere logistico. A differenza dei monumenti naturali fin qui descritti, quello di Mola della Corte-Settecannelle-Capodacqua è un ambiente pianeggiante e dispone di una stradina bianca dal fondo ben tenuto. È pertanto completamente accessibile, in ogni stagione, anche a chi ha problemi di disabilità motoria e deve muoversi su sedia a rotelle.

informazioni

Ente Parco dei Monti Aurunci, Viale Glorioso snc, Campodimele
tel. 0771.598114/30 - fax 0771.598166
www.parchilazio.it e-mail: info@parcoaurunci.it
Centro Regionale di Educazione ed Informazione Ambientale,
presso Villa Cantarano, Via Cavour 46 - Fondi
tel. 0771.880000/112 - fax 0771.537749

Cima del Monte-Acquaviva- Quercia del Monaco

Istituito nel 2004, e gestito dal Parco Regionale dei Monti Aurunci, comprende un interessante mosaico dove le bellezze ambientali si intrecciano con le vestigia archeologiche e storiche. Terra di confine tra lo Stato Pontificio ed il Regno Borbonico, e teatro di eventi legati al brigantaggio nei secoli a cavallo dell'Unità d'Italia, la collina di Acquaviva è una magnifica terrazza sui Monti Ausoni, sulla piana di Fondi, sul lago omonimo e sul promontorio del Circeo.

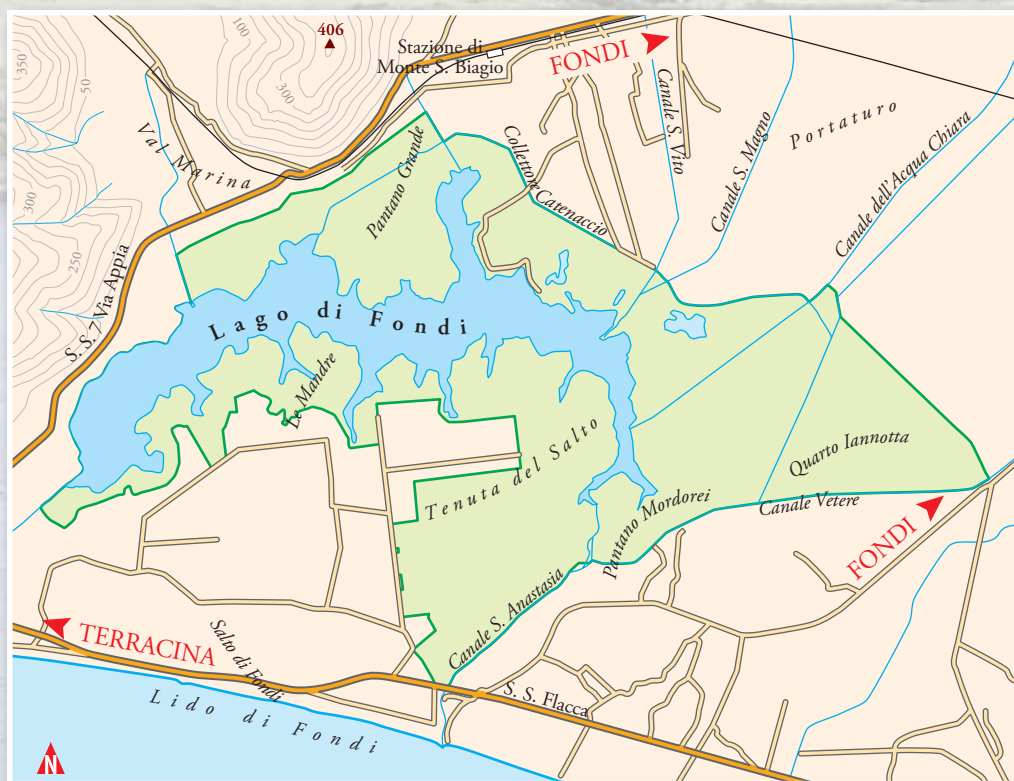


informazioni

Ente Parco dei Monti Aurunci, Viale Glorioso snc, Campodimele
tel. 0771.598114/30 - fax 0771.598166
www.parchilazio.it e-mail: info@parcoaurunci.it

Il Lago di Fondi

Istituito tra le aree protette della Regione Lazio, con D.P.R.L. n. 400 del 01.08.2006, il Monumento Naturale Lago di Fondi nasce per proteggere lo specchio d'acqua ed i terreni paludosi limitrofi che, prima delle bonifiche, nei periodi di massime precipitazioni, si “confondeva” con il lago. A causa dell'estremo frazionamento dei terreni, delle numerose recinzioni e anche della inconsistenza delle sponde, il lago è stato, fino ad oggi, poco accessibile e la sua bellezza si poteva ammirare soprattutto dall'alto, dalle vicine coste degli Ausoni, dal Tempio di Giove Anxur, dalla strada che porta a Monte San Biagio, da quella che da Sperlonga porta ad Itri. Rispetto agli altri laghi pontini quello di Fondi si caratterizza per la lunghezza, oltre 30 chilometri, delle sue sponde, per il fatto che esse sono molto frastagliate (testimonianza forse dell'ingresso di molti corsi d'acqua che provenivano





Hibiscus trionum (BP)

dalla vasta pianura), per la tipologia delle sue acque (in parte dolci, provenienti da sorgenti pedemontane, ed in parte marine, che entrano dai canali di S. Anastasia e del Canneto con una salinità che può variare nelle stagioni): queste acque ne fanno un modello di ecosistema costiero di transizione, nel quale ecosistemi diversi sfumano l'uno nell'altro, con il conseguente variare e sovrapporsi di specie vegetali ed animali. I recenti progressi in materia di depurazione delle acque reflue che arrivano al lago lasciano ben sperare sul futuro della qualità e dell'evoluzione di questo ambiente. Per quanto riguarda le specie vegetali, c'è da dire che la vegetazione arborea "naturale" è ormai ridotta di molto, essendo stata sostituita da estese coltivazioni; si conserva ancora la fascia di canneto a canne di palude e lische, mentre del classico bosco ripariale di frassini, ontani, salici rimangono pochi brandel-



li sulle rive orientali; resistono ancora popolamenti della rara felce florida (*Osmunda regalis*), il cui nome latino la dice lunga sul suo portamento, varie specie di orchidee, tra cui l'*Orchis palustris* di ibisco, e ninfee, falaschi, carici. Il Lago di Fondi è conosciuto da sempre anche come punto di sosta di uccelli migratori e di specie legate alle “zone umide” - Zona di Protezione Speciale, Direttiva Uccelli 79/409/UE: falchi di palude, aironi, garzette, anatre, tarabusi, cavalieri d'Italia, pivieri, beccaccini e numerosissime folaghe, di cui si tramandano epiche “tele”, fortunatamente terminate con le recenti misure di salvaguardia tra cui il divieto di caccia sul lago. La gestione del Monumento Naturale è affidata all'Agenzia Regionale dei Parchi del Lazio. L'area farà parte del Parco Naturale Regionale dei Monti Ausoni in fase di istituzione.

Svasso maggiore (RR)

informazioni

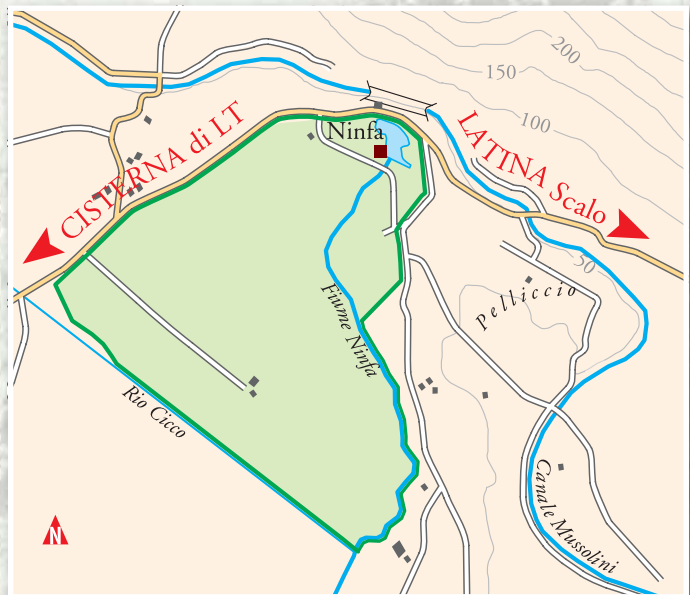
Uffici amministrativi, Via Appia km. 114,500, presso Consorzio di Bonifica, nelle vicinanze della Stazione Ferroviaria, Monte S. Biagio. tel. e fax 0771.567351.

Giardino e rovine di Ninfa

Il Monumento Naturale si raggiunge, da nord, deviando dall'Appia (al Km. 60,500) a sinistra verso Doganella di Ninfa e proseguendo fino ad arrivare all'ingresso del giardino. Da sud, sempre dall'Appia (al Km. 65,300), deviando a destra verso Latina scalo e proseguendo verso Norma, fino al bivio che indica Ninfa.

Istituito nel 2000, in località Doganella, nel territorio dei Comuni di Cisterna e, parzialmente, di Sermoneta, esteso per circa 106 ettari di cui 36 classificati con Sito d'Importanza Comunitaria (SIC), il Monumento Naturale Giardino di Ninfa ricade interamente nella proprietà della Fondazione Roffredo Caetani ed è l'unico della provincia ad essere gestito da un soggetto privato.

È sicuramente il più "celebrato" dei Monumenti Naturali di tutto il Lazio e conosciuto in tutto il mondo. Decine di libri, di articoli, di saggi, di reportage sono stati scritti su Ninfa, la sua storia suggestiva, la sua natura lussureggiante, le sue rovine di edifici medievali nel corso degli ultimi cento anni: per passare all'informazione computerizzata dei giorni



nostri, alla ricerca su Internet della voce “Giardino di Ninfa” rispondono oltre 95.000 pagine, 84.500 circa in lingua italiana. È pertanto molto difficile scrivere qualcosa di nuovo su questo gioiello di natura e cultura, che il Gregorovius chiamò “la Pompei del Medioevo”, arrivato ai giorni nostri dal lontano 700 d.C., dopo alterne vicende che hanno visto la città passare sotto il dominio di famiglie di nobili potenti. Tra queste, la stirpe dei Caetani ne entrò in possesso alla fine del secolo XIII e ne è rimasta proprietaria fino al passaggio alla Fondazione che oggi ne perpetua la cura. Ci soffermeremo, quindi, solo sugli aspetti relativi al “monumento naturale”.

Il giardino di Ninfa, il cosiddetto “giardino all’inglese”, è un giardino romantico, non “naturale”, ma progettato e realizzato da premurose mani umane (nel nostro caso, a partire dal 1920, da Gelasio Caetani e da generazioni di donne della Famiglia Caetani) secondo la visione romantica, appunto, che voleva le dimore patrizie abbellite non da successioni di





aiuole geometricamente squadrate o da alberi potati in forme improbabili, ma da esemplari della vegetazione e della flora capaci di creare un bosco dove non c'era, con accostamenti armoniosi di colori che scandissero il passare delle stagioni, con luci ed ombre e ruscelli e pozze d'acqua circondate da fiori "spontanei", in cui nuotassero pesci ed anatre selvatiche. Una natura progettata, dunque, ma per essere il più possibile simile ad una natura evocatrice e "vera", da contemplare ad uso e consumo dello spirito, ma resa più "bella" dalla sensibilità e dalla passione di chi la curava.

Accanto alle suggestioni della città medioevale abbandonata e a quelle del giardino-arboreto, Ninfa offre anche un'importante testimonianza degli equilibri idrogeologici esistenti nei Lepini, che si manifestano nella risorgiva carsica posta alla base della montagna su cui sorge l'abitato di Norma. Una piccola diga realizzata alla fine del XIII secolo e restaurata negli anni Novanta del Novecento, forma un laghetto da cui parte il fiume Ninfa, dalle acque limpidissime abitate da una popolazione di trota, la macrostigma (*Salmo macrostigma*), sottospecie tipica di altre regioni (Sardegna, Sicilia) che nelle acque del Lazio costituisce una rarità. Nell'ambiente fluviale era segnalata, fino ad una ventina di anni fa, anche la lontra: la specie oggi, purtroppo, è da ritenere estinta. Ancora presenti, invece (anche grazie al fatto che il complesso di Ninfa dal 1976 era stato dichiarato "oasi di protezione" ai sensi della legislazione sulla caccia) oltre 130 specie di uccelli, e mammiferi quali il tasso, la puzzola, l'istrice.

La "Nuova" Ninfa. Ma altre specie animali e vegetali sono in arrivo a Ninfa, così come è in arrivo una nuova e moderna visione del recupero ambientale. La Fondazione ha deciso infatti di perpetuare l'impegno e le cure che hanno portato alla nascita e allo sviluppo del giardino con una nuova sfida: quella di ricostruire, accanto agli arboreti ed al "giardino romantico" l'ambiente naturale della Pianura Pontina. Su una superficie di circa 100 ettari, esterni al borgo medioevale, sono stati creati alcuni laghetti, alimentati dalle acque del lago principale, con un sistema di canali che nulla spreca, circondati da ambienti forestali sia di tipo arido, sia di tipo "umido", con la piantumazione (già effettuata) di circa 12.000 esemplari appartenenti a specie anticamente presen-



ti nella zona. Il progetto finale della “nuova” Ninfa offrirà un centro visite, e, nel tempo, laboratori didattici, biblioteca, torri di osservazione dell’avifauna; è prevista anche una “lestra” con bufali e capanne rurali del tempo pre-bonifica, un vivaio e tutte le infrastrutture per accogliere i visitatori. Ninfa potrà così proporre alla comunità internazionale dei suoi estimatori, una caratteristica che la rende ancor più unica: quella di essere stata un’area protetta progettata a suo tempo per il benessere dello spirito, e di essere oggi un’area protetta ampliata e progettata per amore dell’ecologia.

I giardini possono essere visitati il primo sabato e la domenica successiva di ogni mese da aprile a novembre (fino a giugno anche la terza domenica del mese), il 25 aprile ed il 1° maggio, nell’orario 9,00/12,00 e 14,30/18,00 (a luglio, agosto e settembre 9,00/12,00 e 15,00/18,30). La visita è guidata ed il costo di ingresso è di € 8,00. Sono possibili aperture diverse nei seguenti casi: gruppi organizzati (almeno 25 persone) previa richiesta scritta alla Direzione Giardini di Ninfa o telefonando alla Segreteria della Fondazione R. Caetani; visite scolastiche previa prenotazione presso Palazzo Caetani, WWF e LIPU.

Una suggestiva visione panoramica dall’alto del laghetto, del borgo medioevale e della nuova “zona umida” di Ninfa è possibile averla salendo lungo i tornanti della strada che porta a Norma: meglio se di mattina con il sole di lato.



*Nei giorni in cui questo opuscolo è in stampa è stato istituito con DPR L. 428/2007, pubblicato sul BURL n. 21 del 30.07.2007, il Monumento Naturale del Lago di Giulianello, che ricade nei territori di Cori ed Artena. Oltre al lago, biotopo di interesse paesistico, l’area si caratterizza per la presenza di boschi ed aree di alto valore ambientale, avifauna tipica delle zone umide, una particolare complessità del sistema geologico ed idrogeologico. **Informazioni:** Comune di Cori - tel. 06.966171
Comune di Artena
tel. 06.9515227*

informazioni acquisto biglietti

- ✓ Direzione Giardini di Ninfa, 04010 Doganella di Ninfa - www.parks.it/mn.giardino.ninfa
- ✓ Segreteria Fondazione R. Caetani, tel. 0773.633935
e-mail: giardini.ninfa@libero.it - fondazione.caetani@libero.it
- ✓ Palazzo Caetani, Via delle Botteghe Oscure 32, Roma - tel. 06.6873056
- ✓ WWF Lazio, Via Gregorio Allegri 1, Roma - tel. 06.84497206 - 06.84487219
- ✓ LIPU, Corso Matteotti 169, Latina - tel. 0773.484993
- ✓ Azienda di Promozione Turistica di Latina, Via Duca del Mare 19, Latina - tel. 0773.695404
fax 0773.661266 - e-mail: info@aptlatinaturismo.it

Nel territorio della provincia di Latina la “Natura d’Europa” (definita il 21 maggio 1992 dal Consiglio d’Europa con la Direttiva n.92/43 CEE) è ampiamente rappresentata da SIC e da ZPS e molti siti Natura 2000 ricadono interamente o parzialmente all’interno di aree protette. Siti di interesse comunitario sono anche i fondali dei tratti di mare compresi tra Torre Astura e Sperlonga-Lago Lungo e quelli intorno a tutte le Isole pontine, che a loro volta sono tutte Zone di Protezione Speciale in quanto costituiscono tappe e punti di passaggio di numerose, importanti, specie di uccelli migratori, dai rapaci ai pettirossi, dalle cicogne alle gru, per un totale di oltre 200 specie segnalate. In particolare, i SIC sono 34 e le ZPS 12 (7 più le 5 isole). Tra i primi, risultano esterni al perimetro di parchi o altre aree protette del Sistema regionale del Lazio i Monti Lepini centrali, il Lago di Fondi, i Monti Ausoni meridionali, le sugherete di San Vito e Vallemarina, il Lago Lungo, la foce del Garigliano, la Grotta degli Ausi.

Monti Ausoni

Separati geograficamente dai Lepini dalla Valle dell’Amaseno e pressoché uniti agli Aurunci tra Campodimele e Itri, i circa 6000 ettari degli Ausoni sono simili come struttura geologica agli altri due complessi montuosi dei Lepini e degli Aurunci. Dal punto di vista naturalistico il loro interesse è biogeografico-vegetazionale (per i boschi di leccio, frassino, cerro); idrogeologico (per le numerose sorgenti che nei periodi di massima portata arrivano ad erogare, nel loro complesso, fino a 5 metri cubi d’acqua al secondo); geomorfologico (sempre sugli Ausoni, in comune di Sonnino si trova la famosa “Voragine Catausa”, un abisso profondo, esplorato per circa 140 metri, che si sviluppa in una grotta lunga 300 e che raccoglie le acque di un bacino carsico di circa 19 chilometri quadrati).

La visita al complesso montuoso riserva molte sorprese.



In auto gli Ausoni si raggiungono, da Nord e Nord-Ovest, per strade, sempre più strette e talvolta sterrate, da Sonnino, Roccasecca dei Volsci, Amareno (Frosinone). Da Sud principalmente da Monte San Biagio, salendo verso Valle San Vito. A piedi le escursioni sono numerose, più o meno impegnative e comprendono un'Alta Via, un suggestivo percorso di cresta che da Sonnino arriva in circa 30 Km. fino a Lenola; e altri percorsi che dai diversi paesi posti a corona del complesso montuoso (Terracina, Sonnino, Roccasecca dei Volsci, Amaseno, Vallecorsa, Monte San Biagio, Lenola, Campodimele) salgono verso le varie cime. Per brevi escursioni in quota, da Sonnino si può andare o verso il Monte Ceraso (il percorso inizia vicino alla piazza del Municipio) oppure scendendo verso Valle Cerreto (sulla sinistra guardando le montagne, ad Est del paese); la valle si percorre fino ad arrivare alla base del Monte delle Fate, si risale sino ai circa 730 metri di Serra Palombi, dove si incontra l'Alta Via degli Ausoni, che a destra riporta a Sonnino e a sinistra, verso Est, va al Monte delle Fate.

Da Roccasecca dei Volsci l'esplorazione si può fare in auto, salendo verso Case Realacci, verso Sud. L'indicazione da seguire è quella della trattoria "La Magnatora". Superata questa, si va verso i crinali dove, purtroppo, spiccano alcune antenne-ripetitori, poi si raggiunge uno spiazzo che serve da pista di decollo per deltaplani e parapendii, si prosegue avventurandosi lungo una stradina sempre più stretta, che piega verso sinistra e inizia a scendere verso la piana tra Pisterzo

Tritone italiano (LC)

Per i Monti Ausoni la Regione Lazio, mentre questa pubblicazione è in stampa, ha in fase di discussione una proposta di legge per crearvi un Parco Naturale Regionale, che dovrebbe includere i comuni di Monte S. Biagio, Sonnino, Terracina, Lenola e Fondi, oltre a quattro comuni in provincia di Frosinone, e comprendere aree di cui abbiamo già parlato (Camposoriano, le Sugherete di S. Vito, Monte S. Angelo e Tempio di Giove Anxur, Acquaviva, Lago di Fondi) creando un "sistema articolato" a gestione coordinata ed unitaria, con l'obiettivo di conservare un patrimonio "europeo" e di tentare nuove strade di sviluppo sostenibile.



le torce di Sonnino

39 giorni dopo Pasqua, il pomeriggio precedente la festa dell'Ascensione, e per tutta la notte fino alle prime luci del mattino, sugli Ausoni intorno a Sonnino rivive un'antica tradizione popolare che, come spesso accade, è un misto di sacro e di profano. Si tratta di una "processione-escursione" che si svolge per circa 30 chilometri, il cui significato è per metà religioso (la fatica e la penitenza del lungo percorso) e per metà pagano (il segnalare i confini del territorio e ribadirne la proprietà e l'inviolabilità). Nel santuario della Madonna delle Grazie a Sonnino quattro "Caporali" ricevono altrettante torce benedette di cera vergine; le torce non verranno mai accese, ma alla fine del percorso saranno distribuite, in piccoli pezzi, alla moltitudine dei "torciaroli" i quali, alla luce di altre torce, queste sì accese, in un giorno e mezzo percorreranno, in due gruppi distinti e da opposte provenienze, e come due fiumi luminosi, i sentieri della montagna a corona del Paese. Si riuniranno, poi, sulle coste a nord per tornare, in un tripudio di fuochi d'artificio, spari, campane a distesa, nel centro cittadino. I pezzi di torcia benedetta verranno, come si diceva, conservati nelle case fino all'anno successivo e saranno accesi soltanto nel caso in cui si renda necessario dimostrare una speciale devozione ed occorra pregare per scongiurare calamità. **Informazioni:**

Comune di Sonnino, Via Garibaldi 1, tel. 0773.90781 - www.comune.sonnino.latina.it

ed Amaseno. Indicazioni stradali non ce ne sono ma ci si può orientare tenendo presente che occorre “scendere” ed andare verso Nord-Est. L’escursione, che va fatta senza fretta, ed è opportuna soprattutto nelle mezze stagioni, quando nelle leccete d’alto fusto, presenti a macchie sparse su pendii e cuzzoli, frassini e ornielli, a primavera “bucano” con chiare fioriture splendenti ed in autunno dipingono di giallo e arancio, il panorama verde-nero dei lecci. A primavera, in particolare, anemoni, ciclamini e anche orchidee selvatiche fioriscono tra le migliaia di sassi, questi ultimi dalle forme più strane, sparsi dappertutto che, insieme ai numerosi massi che si ergono frastagliati, costituiscono testimonianza dei fenomeni del carsismo superficiale.

Da Amaseno (Frosinone), infine, la visita agli Ausoni può essere fatta in parte in auto ed in parte a piedi. In auto, una volta arrivati all’inizio del Paese, in corrispondenza di uno spaccio che vende prodotti per l’agricoltura, occorre piegare verso destra e seguire le indicazioni verso Valle Vettia. La strada, stretta, passa accanto a case e fattorie, offre visioni di vecchi terrazzamenti e di muretti a secco, sale verso Sud e si ferma, dopo circa 7 Km, accanto ad alcune case coloniche e ad un vecchio fabbricato rurale denominato “Case Ravicelle”. Da qui si può proseguire a piedi verso il Monte delle Fate e, piegando a sinistra, verso Est, raggiungere Fontana la Savia, dove sono segnalate estese fioriture primaverili del narciso dei poeti (*Narcissus poeticus*), e prati di salvia (da cui il toponimo) e dove si riscontra un interessante esempio di “inversione” dei piani della vegetazione arborea di montagna, con boschetti sempreverdi di leccio che arrivano fino alle quote più alte e rubano lo spazio assolato e l’ambiente più arido ai popolamenti di cerro e carpino, presenti invece più in basso del dovuto.

Dall’alto dei 1090 metri del monte delle Fate, nelle giornate più limpide si ha un bel colpo d’occhio sulla piana di Fondi e Monte San Biagio e sulle valli retrostanti il monte Romano, in cui vegetano importanti resti di sugherete, che un tempo dominavano questo paesaggio.

La sughereta di San Vito. Tra queste, la Sughereta di San Vito, circa 300 ettari di alberi d'alto fusto, è considerata tra le più estese dell'Italia peninsulare. Si raggiunge dall'Appia, qualche chilometro prima di arrivare a Fondi da Terracina, superati sobborghi che non lasciano certo immaginare il paesaggio suggestivo che si apre una volta lasciate alle spalle le ultime case. Salendo di quota verso il monte delle Fate la sughereta si fa più fitta; accanto agli alberi più "giovani" sparsi qua e là si trovano sughere maestose, dalle forme strane, contorte, talvolta monumentali. Il sottobosco, ora più rado ora quasi impenetrabile, è ricco di mirto, lentisco, ginestre, eriche che sembrano avviarsi alla dimensione di albero



e che in primavera spiccano nel verde e nel marrone scuro con splendenti fioriture bianche. Il suolo, di fertissime terre rosse, è tormentato da fossi, vallette, incisioni e, a chi le sa vedere, presenta tracce delle scorribande di cinghiali che, nonostante la pressione venatoria, sembra siano ancora abbondanti, così come lo sono gli uccelli del bosco, i rapaci notturni, le volpi. La sughereta merita sicuramente una visita: non solo per le sue suggestioni della Natura, ma anche per quelle che possono dare i segni della presenza dell'uomo attraverso i secoli. Soprattutto nelle zone più vicine ai piedi dei rilievi montuosi sono infatti chiaramente visibili vecchi casali di un certo pregio architettonico "spontaneo" ed "antichi" campi e campicelli, strappati alla natura da un paziente quanto meticoloso lavoro di generazioni di contadini, terrazzamenti delimitati da geometrie regolari di muretti a secco, costruiti con le rocce affioranti un po' dappertutto, tecnicamente perfetti da assomigliare ad un'opera d'arte, perfettamente integrata nel paesaggio rurale. Sul margine occidentale della valle si apre un fosso che nei mesi piovosi diventa un torrente immissario del lago di Fondi, dopo essere stato irreggimentato da sponde cementificate, a protezione dei brutti insediamenti esistenti all'imboccatura della valle.



Giovane allocco (LC)

informazioni

Comune di Monte S. Biagio, tel. 0771.56891 - www.comune.montesanbiagio.it



(LC)



in volo...

C'è un altro modo per godere il paesaggio, assaporare il gusto dello spazio, allargare la visuale dell'orizzonte. È volare. Possibilmente con il sussurro di un fruscio. I rilievi montuosi della provincia di Latina, per conformazione e per la regolarità del regime delle brezze, sono ben noti per essere pista di decollo per gli appassionati di deltaplano e di parapendio. I punti di partenza più noti e usati, sono nell'ordine, tre: Norma, sui Lepini, Roccasecca dei Volsci sugli Ausoni, Sperlonga nell'area degli Aurunci, tutti in aree già protette, o che dovrebbero diventarlo. Da Roccasecca la piattaforma di decollo si raggiunge seguendo la strada che porta verso la montagna e verso la trattoria "La Magnatora" (vedi il capitolo sui Monti Ausoni), da Sperlonga (il meno frequentato dei tre) le partenze avvengono dalla zona di Punta Cetarola, dagli spiazzi liberi che guardano verso il mare. Il punto di partenza di Norma, vicino l'antica Civita, è il più frequentato: non appena le condizioni meteorologiche lo consentono, verso il tramonto o al mattino, quando le bolle di aria calda ancora non si sono staccate dai campi sottostanti, il cielo di Norma si riempie di vele colorate. Uno spettacolo, reso più affascinante dal silenzio delle spirali, dall'apparire e scomparire dietro i crinali di roccia, come fosse un gioco a nascondino. I piloti sono facilmente riconoscibili: con quel grosso zaino-sacco sulle spalle, che vanno a piedi verso la collina; sul prato distendono le tele, le controllano, indossano l'imbracatura e giù, anzi "su", nell'aria. A Norma c'è anche una scuola di parapendio, si chiama "Wingover" ed offre diversi livelli di preparazione, base e perfezionamento (www.wingover.it; oppure 0773.354892), e voli turistici con istruttore e parapendio biposto. Gli esercizi e piccoli voli di prova si effettuano a fine settimana e su prenotazione.

LA NATURA È ANCHE NELLE GROTTE

Le “grotte”, carta d'identità più nota del carsismo, sono diffuse un po' dappertutto, dalla riva del mare alle cime più alte della provincia di Latina. Nel Lazio le grotte censite sono 1452: nella provincia di Latina sono ben 337, ovvero il 23% del totale regionale. A differenza di altri valori dell'ambiente, esse, per lo più, non sono accessibili, o lo sono solo per gli esperti speleologi che vi si avventurano per cartografarle, per seguire i percorsi dell'acqua che sgorga dalle sorgenti, per testimoniarne lo stato di salute. L'importanza naturalistica delle grotte non è solo geomorfologica o idrogeologica: non ci sono soltanto cunicoli, sale, sifoni, stalattiti e stalagmiti. Dopo pochi metri dall'ingresso, di solito si incontra il buio, primordiale, eterno; non sembra possibile che forme di vita possano vivere in situazioni del genere, ma è vero il contrario. Le grotte costituiscono una sorta di universo alternativo, dove prosperano molte specie, spesso uniche di quella specifica cavità, adattate a vivere in questo “mondo parallelo” in condizioni congeniali a loro e soltanto a loro, cosicché l'ambiente ipogeo riserva ovunque sorprese “biogeografiche” di grande interesse scientifico. Basti pensare che nelle grotte del Lazio sono state scoperte 31 specie animali endemiche, di cui ben 9 confinate in una singola grotta o sistema carsico, ed è anche per questo che una legge regionale (la LR 20/99) le tutela, e che molte di quelle presenti nel territorio provinciale sono parte integrante di Siti di Interesse Comunitario o lo sono esse stesse. Nella provincia di Latina molte delle 337 grotte conosciute, sono sulla catena dei Lepini per un'estensione complessiva di quasi 34 chilometri quadrati; seguono gli Ausoni, con 182, gli Aurunci, con 116 ed il monte Circeo, con 35. Per la cronaca, ne sono segnalate 18 anche per le Isole Pontine, ovviamente di natura geologica diversa.

La grotta più profonda si trova in territorio di Formia: è l'*Abisso Vallaroce*, che arriva a - 401 metri; quella più lunga è la *Grotta degli Ausi*, a Prossedi, un chilometro e mezzo; il “pozzo” più profondo è la *Ciauca di Monte Vate Rutto*, sempre a Formia, - 140 metri; il sifone più lungo (percorso dagli speleonauti in immersione) è quello di 100 metri della *Grotta di Fontana le Mole*, a Maenza.



(RR)

Le grotte sono visitabili solo da esperti o accompagnati da speleologi e pertanto non ci dilungheremo nella loro descrizione, con l'eccezione della *Grotta degli Ausi*, che ci dà l'occasione di parlare dei suoi abitanti, i temuti quanto innocui e affascinanti pipistrelli. La grotta si trova nel territorio di Prossedi, in località Colle Fornaro, e si raggiunge dalla strada che dalla statale dei Lepini porta a Pisterzo. Poco prima di arrivare al ponte sull'Amaseno si imbocca una stradina bianca a sinistra, si percorre per circa 1 Km, si supera un ponticello su un torrente e si lascia l'auto vicino ad un secondo ponte posto sul letto di un altro torrente, che si costeggia per dieci minuti. Nelle vicinanze alcune opere di captazione, da cui fuoriesce l'acqua in eccesso, testimoniano il valore idrogeologico del "campo" di Colle Fornaro. Lunga 1505 metri, la Grotta degli Ausi è in realtà composta da una risorgenza, che ne costituisce l'entrata "principale", e da due inghiottitoi situati circa 500 metri più in alto. La grotta è nota da tempo ed è relativamente frequentata da turisti "normali" (ma se ne sconsiglia l'accesso a chi è digiuno di queste attività); una decina di metri dopo l'ingresso, la grotta si divide in due rami, quello di destra è percorso dall'acqua.

I pipistrelli sono i tipici abitanti delle grotte: in esse (o in rifugi simili) passano oltre metà della propria vita, appesi a testa in giù. Sono gli unici mammiferi capaci di volare attivamente (non solo planando) ed inoltre lo fanno al buio, individuando ed evitando ostacoli di ogni tipo e localizzando minuscole prede con un sistema di "biosonar" che anche il più sofisticato sommergibile moderno potrebbe invidiare.

Nella grotta, molto studiata dagli specialisti di chiroteri, sono state individuate colonie abbastanza numerose di pipistrelli e ne sono state identificate 6 specie diverse. Una di queste è il Vespertilio di Capaccini (*Myotis capaccinii*), in inglese è il pipistrello dalle lunghe dita: di taglia media (arriva a pesare anche 15 grammi!), dall'apertura alare di 20-25 cm circa, è minacciato di estinzione in tutto il suo areale di distribuzione (Europa mediterranea ed Asia centrale) e la sua biologia è ancora poco nota. Anche per questo motivo la *Grotta degli Ausi* è un Sito di Interesse Comunitario e per essa debbono essere messe in pratica le misure di tutela richieste dalla Direttiva Habitat.

Coleottero endemico
del genere *Duvalius* (LC)



Monti Lepini

Iniziamo il nostro viaggio nella natura dai Lepini. La pietra calcarea è stata scolpita per più di 50 milioni di anni dagli agenti atmosferici ed è ormai un museo geologico all'aperto, tante sono le manifestazioni del carsismo che la costellano. Il gruppo è composto da due catene, separate dalla linea ideale Montelanico-Carpineto-Maenza; quella verso il mare, affacciata sulla pianura pontina, inizia dalla cosiddetta "soglia di Lariano" o Valle Latina e si sviluppa per circa 30 chilometri, da Nord Ovest a Sud Est, fino a Maenza e alla vallata dell'Amaseno. Quella più interna, si affaccia sulla pianura di Anagni e Frosinone, inizia da Gorga ed arriva dopo circa 20 chilometri fino a Patrica e al monte Cacume. I Lepini appartengono alle Province di Roma, Frosinone e Latina. La cima più alta è il Semprevisa, che sovrasta Bassiano con i suoi 1536 metri (il confine provinciale passa più in basso), seguita dal Monte Lupone, tra Cori e Norma (m. 1378), dal Gorgoglione, sopra Norma (m 928) e dalla Difesa, sopra Rocca Gorga (m 923).

Del carsismo parliamo nel capitolo dedicato ai monumenti naturali: qui ricordiamo che sui Lepini esso ha il massimo sviluppo, e "sconfina" nella provincia di Roma: i "campi", piccoli altipiani che interrompono i rilievi con distese pianeggianti circondate dai boschi, si trovano a Segni, Montelanico, Carpineto; sempre a Carpineto, nel Piano della Faggeta, si trova una concentrazione di abissi, grotte, doline, inghiottitoi: le grotte note sono 233, tra cui la più profonda del Lazio, l'Ouso della Rava Bianca, che arriva a meno 676 metri, seguita dall'Abisso Consolini, con - 555. La seconda grotta più profonda del Lazio (inghiottitoio di Campo di Caccia, - 610 metri) si trova in territorio di Gorga.

L'esposizione dei Lepini e la loro relativa vicinanza al mare fanno sì che vi siano rappresentati orizzonti di vegetazione ben identificabili, tagli di bosco, pascoli, incendi. Le pendici più acclivi, esposte ad Ovest e Sud Ovest, sono caratterizzate da forte insolazione, da una spiccata aridità estiva e da elevata umidità invernale: per questi motivi la gariga e la macchia mediterranea prosperano, sopportando sbalzi di temperatura e contrastando l'evaporazione con foglie piccole

Per i Monti Lepini la Regione Lazio, mentre questa pubblicazione è in stampa, ha in fase di discussione una proposta di legge per la creazione di un Parco Naturale Regionale, che dovrebbe includere i comuni di Rocca Massima, Cori, Norma, Bassiano, Rocca Gorga, Maenza, Sezze, Prossedi (per un'estensione di 7.359,82 ettari, pari al 33,30% dell'intera area), oltre ad altri comuni delle provincie di Roma (9.372,08 ettari, pari al 42,41%) e Frosinone (5.368,69, pari al 27,29%), garantendo così la tutela, il recupero ed il restauro di habitat naturali, la conservazione di specie animali e vegetali, e singolarità geologiche e paleontologiche.

e strette, o cerose, o coriacee, o coperte di lanugine, a seconda del “metodo” scelto dalla creatività evolutivistica della Natura. A vederle dalla pianura, le balze dei Lepini sembrano un “vuoto” uniforme, ettari di sassi il cui colore grigiastro è rotto verso il basso da geometriche macchie verdi di uliveti. Da vicino, le distese di “strame” o ampelodesma, di asfodelo e di euforbie conferiscono alle pendici un tenue colore di base - dal verde-pastello al giallo scuro-beige a seconda delle stagioni - punteggiato da cespugli ed arbusti scuri di lentisco, di fillirea, mirto, terebinto, associati a corbezzoli, eriche e rari esemplari di albero di Giuda, sfacciatamente visibili a primavera, con il loro carico di fiori color rosa intenso. Per trovare boschi propriamente detti, bisogna salire in quota e cercare aree riparate e suoli più favorevoli. Le faggete crescono nei versanti interni, oltre i 900 metri di quota, con popolamenti di aceri e carpino nero. Questa tipologia di boschi è



più abbondante nel territorio provinciale di Roma, nei versanti che guardano a Nord e Nord-Est: nelle aree più riparate è ancora possibile scoprire qualche raro e maestoso esemplare di tasso e qualche agrifoglio allo stato arboreo. Diversa è la situazione per quanto riguarda i boschi dell'orizzonte collinare e sub-montano, anch'essi più abbondanti nelle zone meno acclivi e meno esposte, ad eccezione delle fitte leccete di Bassiano, di cui parliamo più avanti. Famosa è la *Selva di Cori*, così citata sulle carte topografiche e ricordata nella bibliografia, cosa che autorizza a pensare che una cinquantina d'anni fa la sua estensione dovesse essere maggiore dell'attuale. Salendo da Cori verso la località denominata *Fontana del Prato* si incontrano fitti boschi di castagno, soggetti a tagli intensi ma con esemplari di alto fusto, che gradualmente cedono il passo, verso il Monte Arrestino, a fitte cerrete, miste a roverelle, carpini, scarsi aceri e con un sottobosco di eriche, pungitopo, corniolo e abbondanti popolamenti di biancospino. Crochi, ciclamini, orchidee, anemoni bianchi e azzurri rallegrano a primavera l'ambiente dei boschi, animato dal canto del cuculo e dal tambureggiare dei picchi. A proposito di fauna: sui Lepini è segnalata la presenza occasionale del lupo, mentre di casa sono i cinghiali, e anche lepri, faine ed altri mustelidi, istrici e tassi. Per l'avifauna molti passeriformi, i picchi, le tortore, merli, tordi, allocchi, corvi e nuvole di storni in autunno. Rari i rapaci diurni. Anni addietro sul Monte Lupone e dintorni veleggiavano le aquile, la cui nidificazione sul monte Gemma (verso Frosinone) era accertata ma che oggi non è più segnalata; anche il Capovaccaio, un bianco avvoltoio che arrivava a primavera e veleggiava dalle balze di Norma, è da considerarsi localmente estinto.

Dicevamo dei boschi di leccio. Sui Lepini ne rimangono tratti rilevanti, soprattutto in territorio di Roccamassima e Cori; quelli meglio conservati e più belli si trovano invece a Bassiano, sulle pendici a Sud Sud-Est del monte Semprevisa, lungo tutta la Valle di Sant'Angelo e sulle pendici del Monte Castellone. Si tratta di boschi pressoché "puri" e in alcuni punti tanto fitti e impenetrabili da non lasciare quasi spazio al sottobosco, dove solo pungitopo e rare eriche riescono a superare la competizione per la luce.

Iniziamo la visita turistica ai Monti Lepini dal versan-



Viola eugeniae (LC)



Mantide religiosa (LC)



Giovane cincia mora (LC)

Norma: antiche suggestioni e moderne tentazioni

Balcone aperto sulla pianura, con una vista che, partendo da Nettuno, spazia ininterrotta fino a Terracina e alle isole pontine, Norma è un piccolo gioiello incastonato su uno sperone - la "rave" - che si alza a picco per oltre 400 metri. La storia di questa città nasce dalla vicina Norba, le cui rovine ciclopiche - mura e costruzioni realizzate in grandi blocchi calcarei disposti a secco - offrono un'idea di un centro antico, distrutto dalla guerra e non più ricostruito. È alla fine del V secolo a.C., al periodo delle invasioni volsche in quest'area del Lazio meridionale, che si fa risalire la sua fondazione. L'area racchiusa dalle mura, lunghe circa due chilometri, è di circa 38 ettari, in cui sono ancora identificabili strade, terrazzamenti, templi ed edifici pubblici e privati. Due le acropoli, la minore e la maggiore, poste su due vicine alture: tra queste, i resti del "castello delle acque", probabilmente uno dei primi esempi di stabilimento termale, con cisterne, pozzi e ambulacri. Terribile il modo in cui la città scelse la sua fine. Municipio autonomo, con un proprio senato e la facoltà di battere moneta, Norba, durante la guerra civile, non accettò di cadere nelle mani di Emilio Lepido, luogotenente di Silla e rivale di Mario, sostenuto dalla città. Il racconto di Appiano sulla presa di Norba, dice che i suoi abitanti "morirono dunque così, da forti", perché, pur di non consegnarsi al nemico, si uccisero l'un l'altro e, per non lasciar bottino, diedero fuoco alla città distruggendola totalmente. Oggi Norba racconta di sé con gli elementi ancora individuabili e con un museo archeologico, posto a Norma, che accompagna in questo viaggio a ritroso nel tempo attraverso reperti, calchi ricostruttivi, plastici, proiezioni video che, grazie a postazioni interattive, introducono alla religiosità, alle tecniche militari, alla cucina, e permettono di "essere" abitanti di Norba e della Roma di epoca repubblicana. La moderna città di Norma, col suo centro storico ottocentesco, riserva al visitatore una gustosa chicca, un museo dedicato al cioccolato. Primo in Italia nel suo genere, muove il suo percorso negli spazi di una locale fabbrica di cioccolato, la "Antica Norba", seguendo - dalla tradizione Maya fino a giungere a tempi più recenti, - l'evoluzione del "cibo degli dei" (il nome scientifico del cacao è, infatti, Theobroma cacao, dove theobroma sta, appunto, per cibo degli dei). Il museo descrive anche gli aspetti tecnici dei processi di lavorazione, partendo dalla pianta. La cioccolata, come è noto, è legata a preziose funzioni fisiologiche: migliora il flusso del sangue e riduce la pressione sanguigna, abbassa il colesterolo e, grazie agli antiossidanti in esso contenuti, svolge una funzione protettiva nei confronti del cancro, dell'invecchiamento, dell'Alzheimer, dell'artrite, dell'asma e dei processi infiammatori. Il marchese De Sade ne faceva un grande uso, per i suoi effetti afrodisiaci; Gabriele d'Annunzio ne mangiava quadretti prima di incontrare le sue amanti e Napoleone ne beveva ogni sera una gran tazza, per ritemperarsi nell'anima e nel corpo. **Informazioni:**

Comune di Norma, Piazza 1° Maggio, tel. 0773.352801 - fax 0773.354186
www.comunedinorma.it



te Nord, partendo per comodità dal centro. Superata Latina Scalo, si prosegue dritti, per prendere la strada che si inerpicca fino a Norma sul costone roccioso su cui è sistemata in posizione panoramica la città. Da qui si deve proseguire a sinistra in direzione di Cori, per una strada che offre un bel panorama sulla pianura e verso le isole Pontine, quando non c'è caligine. Superata l'antica "Civita" (vedi riquadro) e poco prima di arrivare a Cori, sulla destra si trova l'indicazione per Fontana del Prato. Ci si può fermare una volta arrivati qui o, meglio, si può proseguire attraversando la Selva di Cori e lasciare la macchina al termine della strada asfaltata. Da qui si può andare a zonzo, passeggiare tra i boschi di castagni e cerri d'alto fusto, senza necessariamente dover cercare i sentieri escursionistici che salgono in alto. Da Cori si può proseguire verso Roccamassima (il Comune più alto della provincia, 746 metri) per poi scendere verso Segni, ancora attraverso boschi di cerro e castagno.

Per visitare il lato Sud dei Lepini partiamo ancora da Latina Scalo, sulla stessa strada prima indicata ma fino al bivio per Bassiano, seguendo questa indicazione: superata l'Abbazia di Valvisciolo si prende a destra la strada provinciale "Ninfina" e si prosegue per Bassiano., Sebbene incassata in una valle stretta, la strada è panoramica, ed offre scorci della collina di Sermoneta a destra, e dei contrafforti del Semprevisa

Salamandrina dagli occhiali (LC)

Lupo (LC)





la sughereta del Castello di San Martino

È immerso nello splendido scenario di un parco naturale di circa 32 ettari, dove sughere ed altre querce conservano i tratti salienti del paesaggio pontino pre-bonifica, il primo museo in Italia dedicato interamente alla matematica e chiamato “Giochiamo all’infinito”. Gestito dal Comune di Priverno, la struttura ha trovato dimora nella Villa Gallio, meglio conosciuta come Castello di San Martino, appena alle porte della volsca Priverno. L’edificio fu fatto costruire sui ruderi di una preesistente chiesetta, dedicata a San Martino, dal Vescovo Tolomeo Gallio, segretario personale di Papa Pio IV. Il museo si pone l’obiettivo di avvicinare alla matematica il visitatore curioso, con una proposta di dialogo e di riflessione o di semplice incontro. L’approccio offerto è ludico e utilizza il gioco per sdrammatizzare e suggerire una cornice diversa in cui porre la scienza, facendo “fare esperienza” di matematica attraverso installazioni interattive che, prendendo spunto dalla realtà, fanno capire in maniera diretta come i suoi principi siano alla base del funzionamento del quotidiano. Nessuna delle attività proposte durante il percorso richiede specifiche competenze: sono solo necessari un po’ d’intuito e molta fantasia, proprio a sottolineare che la comprensione della matematica passa anche attraverso risorse non razionali. Ma qui il museo acquista valore aggiunto soprattutto perché si trova in un bellissimo parco arboreo, nel quale è stato creato anche un Centro di esperienza, istituito sempre dal Comune di Priverno per lo studio e l’approfondimento delle tematiche ambientali: la sua attività è rivolta alla cittadinanza, alle scuole del territorio, ma anche ad operatori ed educatori attraverso corsi di formazione e aggiornamento. Usufruisce della stessa sede anche un Laboratorio Territoriale Provinciale di Educazione Ambientale. **Informazioni:**

Comune di Priverno, tel. 0773.9121 - www.comune.priverno.latina.it

Castello di S.Martino, tel. 0773.938006

a sinistra. Superato il primo bivio di ingresso a Bassiano, e un secondo bivio dopo poco, si prende a sinistra, verso la montagna. Si segue per un paio di chilometri la strada asfaltata, fino ad arrivare ad una larga strada bianca sbarrata e non accessibile alle auto. La "pista" (in realtà una vecchia strada forestale "rivalutata" come percorso turistico e, per i più atletici, come pista ciclabile da mountain-bike) arriva fino alla sorgente di S. Angelo, poi ad un piccolo campo carsico, Camporosello; da qui il percorso si fa più difficile, fino al Pozzo della Neve, alla sella del Semprevisa e, piegando a destra, ai 1536 metri della cima del Semprevisa. Per l'escursione ci vogliono almeno 6 ore tra andata e ritorno; soprattutto nell'ultimo terzo è impegnativa ma alla fine il panorama che si vede, tra leccete, pianura, mare, ripaga ampiamente delle fatiche.



biodiversità a tavola

La Biodiversità non si manifesta soltanto con la varietà di ecosistemi, di specie animali e vegetali ed attraverso il ricco e vario patrimonio genetico che rende ogni individuo diverso da altri della stessa specie. La sua importanza può essere interpretata e resa più comprensibile anche per i non addetti ai lavori attraverso l'uso che gli esseri umani fanno quotidianamente di ciò che la natura elargisce e permette: la produzione di beni di consumo per lo sviluppo economico, di medicine per la salute e la qualità della vita, di alimenti di ogni genere. E per rimanere nell'ambito del rapporto tra natura e alimentazione, vale la pena di ricordare che la "nuova" educazione alimentare include una visione dell'agricoltura e dell'allevamento che tenga conto della loro sostenibilità, salvaguardando le produzioni locali tradizionali in una collocazione che le riabilita e le esalta. Non soltanto "mangiar bene", dunque, ma conservare pezzi di storia e cultura strettamente integrati con la tutela dell'ambiente e di razze animali, con la cura delle varietà vegetali. I prodotti che caratterizzano la biodiversità ad uso alimentare del Lazio meridionale sono numerosi. Qui, per motivi di spazio ne ricordiamo solo tre: i carciofi, le cicerchie e tutto quello che si ottiene dall'allevamento dei bufali.

Il carciofo. Di per sé è una dimostrazione della biodiversità vegetale, perché non esiste allo stato selvatico ma deriva da incroci e selezioni del cardo effettuati fin dai tempi della civiltà egizia. Il carciofo possiede molte proprietà: è un alimento tonico, digestivo, contiene molto ferro e "cinarina", una sostanza che ha benefici effetti sulla diuresi, sul metabolismo del fegato, sul flusso biliare, sulla riduzione del colesterolo "cattivo" nel sangue. Le coltivazioni più famose del territorio pontino sono quelle di Sezze, dove ogni anno a primavera si svolge la Sagra del Carciofo, occasione non solo per gustare ricette tradizionali ma per numerose attività di animazione culturale e turistica; e quelle di Priverno. Da ricordare quando si va al mercato, che un buon carciofo deve avere la punta chiusa, foglie esterne di colore verde scuro e interne tenere, assenza di peluria, gambo tenero e senza ammaccature.



La cicerchia. Un altro testimone della biodiversità vegetale-alimentare legata alle tradizioni è la cicerchia. Se il carciofo si identifica con i Lepini, la cicerchia con gli Ausoni e, forse anche più, con gli Aurunci: famosa infatti è quella di Campodimele. La cicerchia è un piccolo legume a granella, simile ad un sassolino (tanto da essere utilizzato come “brecciolino” per i presepì): per lungo tempo dimenticato, ha di recente vinto il concorso per il “Piatto tipico pontino”, tornando così ai fasti dell’antica arte culinaria. Campodimele è noto come il paese della longevità e forse deve questo primato anche alla sua tradizione alimentare, basata su prodotti genuini e semplici, coltivati con tecniche a basso impatto ambientale e al tempo stesso ricchi di sostanze nutritive. Per secoli la cicerchia è stata regina incontrastata delle tavole locali; oggi la scienza dell’alimentazione ci dice che è un’importante fonte proteica, che contiene un amido che ha la singolare proprietà di facilitare un maggiore controllo del livello di glucosio nel sangue rispetto ad altre specie di legumi. Inoltre, è molto ricca di vitamine, calcio, fosforo e fibre e forse può essere considerata anche un fattore che facilita l’allungamento della vita: da screening clinici effettuati è emerso che gli abitanti anziani di Campodimele hanno una pressione arteriosa bassa ed un tasso di colesterolo molto inferiore a quello che si riscontra, nella media, in individui della stessa età di altre località. Consueto piatto delle tavole locali è la “laina e cicerchie”, una pasta fatta in casa con sola farina e acqua, condita con le cicerchie cotte in un sugo di pomodoro, cipolla, aglio e brodo; merita attenzione anche la zuppa di cicerchie, piatto semplice e sano, che con cavolo nero, aglio e salvia, viene servito su fette di pane condite con olio d’oliva.





I bufali. Infine, bufali e derivati. Il caso del bufalo è veramente da “manuale” per illustrare la biodiversità di specie e di ecosistemi. Questi animali erano presenti nel Lazio in epoca preistorica (nel Lazio sono stati trovati resti fossili) ma, scomparsi per millenni, sono stati reintrodotti intorno al 450 dopo Cristo dall'imperatore longobardo Agilulfo (probabilmente i Longobardi avevano conosciuto a loro volta i bufali nelle pianure allagate dell'Ungheria). Questi animali, rustici e resistenti, hanno la pelle quasi nuda, spessa e coriacea, grassa perché ricca di ghiandole sebacee, ma con poche ghiandole sudoripare. Per questo motivo, per proteggersi dal caldo si sono adattati a vivere in ecosistemi “umidi” e palustri ed è dunque comprensibile come si siano trovati a casa loro, quando “importati” a sguazzare nelle paludi pontine. Le produzioni più famose sono quelle della provola, e della mitica “mozzarella” (anche se il marchio DOP porta la denominazione “di bufala campana”), formaggio da tavola di pasta “filata” molle, dal sapore leggermente acidulo, di panna e “muschiato”. Per curiosità va ricordato che della mozzarella si parla in un libro di cucina del 1570, scritto da un tal Scappi, cuoco della corte papale, ma è noto che essa costituiva il cibo di monaci di alcuni monasteri dell'area casertana già intorno al 1200. Oggi però è il consumo di carne di bufala la grande novità: tenera e succosa, può essere considerata un prodotto “nuovo” sul mercato con una domanda in forte crescita. Le sue caratteristiche nutrizionali la rendono particolarmente indicata nelle diete: è, infatti, ricca di ferro, ha presenza minima di grasso, un basso contenuto di colesterolo ed un alto potere nutritivo. Lo stracotto e la bufala in umido fanno parte della tradizione e dei sapori dei paesi dei Lepini, dove la carne non viene consumata solo fresca ma anche insaccata, come nel caso delle coppiette magre di bufala, insaporita con peperoncino e affumicata, le salsicce e, ancora, la bresaola.

Due ricette...

Ed ecco due ricette “biodiverse” dagli ecosistemi e dalla natura della provincia di Latina:

Zuppa con cicerchie

Tempo: 120' + Ammollo

Ingredienti: (dose per 4 persone): cavolo nero g 400 - cicerchie da ammollare g 150 - aglio - peperoncino piccante - salvia - alloro - brodo vegetale - olio extravergine - sale - pepe - fette di pane tostato per guarnire.

Conto calorie: kcal 239 a porzione.

Dopo aver ammollato le cicerchie per una notte, lessatele coperte d'acqua, con aglio, salvia e alloro, finché la maggior parte del brodo si sarà asciugata. A questo punto, soffriggete in olio caldo, aromatizzato con aglio e peperoncino, il cavolo nero spezzettato; unite le cicerchie con il loro brodo (dal quale vengono scartati gli odori), sale, pepe, circa 3/4 di litro di brodo vegetale e fate bollire la zuppa, scoperta, per un'ora; servitela con pane tostato. Condite con olio extravergine di oliva.

Arrosto di bufala con salsa al crescione

Tempo: 30'

Ingredienti: (dose per 6 persone): controfiletto di bufala kg 1 - crescione g 200 - pomodorini g 150 - aglio - rosmarino - peperoncino - 3 acciughe salate - basilico - olio d'oliva - sale - pepe.

Conto calorie: kcal 340 a porzione.

Cuocete la carne in forno a 200° per 25', con olio, 6 spicchi d'aglio interi, rosmarino, sale e pepe. Intanto soffriggete in un filo d'olio le acciughe, spinare e dissalare; aggiungete il crescione sminuzzato, fate cuocere per un paio di minuti poi frullate in salsa. Saltate in padella i pomodorini spaccati a metà con olio, peperoncino e uno spicchio d'aglio, aggiungetevi la salsa preparata, un trito di basilico e il sugo dell'arrosto, filtrato. Servite la carne con il suo intingolo e una guarnizione a piacere.

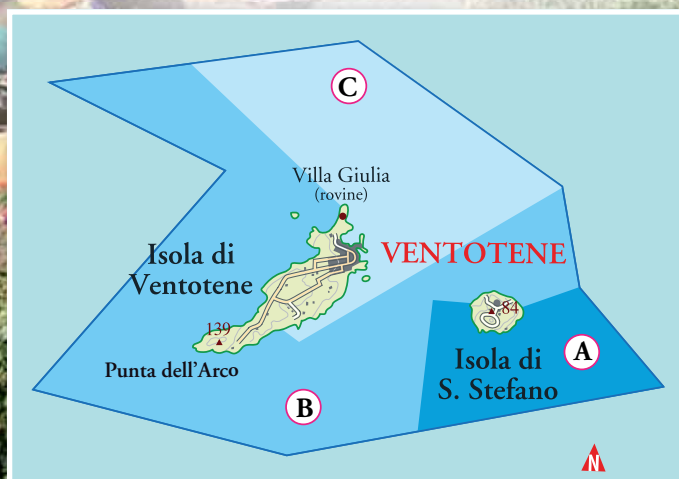


Le isole e il mare protetti

LA RISERVA NATURALE STATALE E L'AREA MARINA PROTETTA ISOLE DI VENTOTENE E SANTO STEFANO

Ventotene e Santo Stefano, secondo noi, sono più fortunate rispetto alle altre isole dell'arcipelago Pontino. Sono diventate infatti Area Marina Protetta e Riserva Naturale Statale, con tutti i benefici - molto superiori ai sacrifici - che questo comporta. Il percorso che ha portato alla loro istituzione è stato lungo: è iniziato alla fine degli anni Ottanta del Novecento ed è stato tra i più "partecipati" che si conoscano, coinvolgendo i cittadini, animando assemblee e discussioni in famiglia, causando anche conflitti politici, crisi e cambiamenti di maggioranze. Alla fine però, il 12 dicembre del 1997, 2799 ettari di mare e di fondali, tutt'intorno alle due isole, sono diventati Area Marina Protetta, la prima istituita nei mari del Lazio.

Le aree di tutela. All'area sono stati attribuiti diversi gradi di tutela. La Zona A, di Riserva Integrale, quella che presenta le caratteristiche biologiche marine meglio conservate e pertanto da proteggere più intensamente, è a Santo Stefano, nei lati Est, Sud e Ovest. Qui l'accesso turistico non è consentito e le immersioni, su autorizzazione e con accom-



pagnamento da parte di personale specializzato, sono permesse solo per motivi di studio e ricerca. La Zona B, di Riserva Generale, prende il tratto di mare da Nord Ovest a Sud e ad Est (stiamo girando intorno all'isola in senso antiorario), da Punta Eolo allo scoglio del Mago, vicino Cala Battaglia, arrivando al lato Nord di Santo Stefano e si estende verso il largo per una distanza media dalla costa di un paio di chilometri. Qui la frequentazione turistica è consentita, la pesca professionale e sportiva devono essere autorizzate, le immersioni con bombole anche, e la navigazione è libera per i cittadini residenti nel Comune, mentre le altre imbarcazioni devono mantenersi a 500 metri dalla costa. La Zona C, infine, di Riserva Parziale, si estende da Nord Ovest (Punta Eolo) a Cala Battaglia e comprende anche i due porti, quello romano e quello nuovo. Qui le attività umane sono ovviamente preponderanti e quindi sono consentite tutte quelle compatibili con l'aspetto e la salute dei luoghi; la navigazione è libera ed è ammessa la pesca professionale anche per i non residenti.

Intorno alle due isole i fondali divengono presto profondi: da un centinaio di metri arrivano ad oltre 900 a pochi chilometri dalla costa. La qualità delle acque è ovviamente più che buona: tra Ventotene e Santo Stefano la trasparenza notevole favorisce la presenza di una estesa prateria di Posidonia; la "foresta del mare" è habitat di numerose specie di pesci, molluschi, crostacei, garantendo loro riparo, cibo, opportunità di riproduzione e di sviluppo per i "neonati". La Posidonia non è un'alga, ma una pianta simile a quelle presenti sulla terraferma, solo che si è adattata a vivere sott'acqua, su fondali dove arriva la luce necessaria alla fotosintesi: produce ossigeno, produce frutti (talvolta arrivano sulle spiagge e sono simili alle olive) e, quando le "foreste" sottomarine sono estese ed in buone condizioni, svolge un ruolo importantissimo nella difesa delle coste sabbiose dall'erosione perchè ammortizza la forza del moto ondoso. È per questi motivi che la pesca a strascico è ovunque vietata su fondali al di sopra dei 50 metri (la profondità cui arrivano le radiazioni luminose utili per la fotosintesi) e che nelle Aree Marine Protette non è consentito l'ancoraggio sul fondo ma solo sulle boe, per evitare che le marre delle ancore strappino le piante e le loro radici. Sempre tra le due isole, più in profondità,



dove la luce è minore, prosperano gorgonie gialle, spugne, le “rose di mare”, briozoi che formano colonie simili a merletti. Al largo le acque sono frequentate da pesci pelagici, quali le ricciole, i tonni, le corvine, ma anche da tartarughe marine e da delfini ed altri cetacei, persino balene e capodogli. Più sotto costa, lungo le scogliere, si incontrano polpi, saraghi, donzelle, dentici, cernie e una moltitudine di altri “pescetti”, oltre a molluschi e animali che si fissano sulle rocce, quali spugne e rare madrepori di color arancio: certo non è una barriera corallina del Mar Rosso o dell’Australia, ma per chi è in grado di immergersi, con bombole o in apnea per fare *snorkelling*, il divertimento è assicurato.

L’istituzione dell’Area Marina Protetta ha fornito ai cittadini ed all’Amministrazione comunale i risultati che tut-



ti volevano e questo ha facilitato il compimento di un altro passo importante. Dopo un anno e mezzo, l'11 maggio del 1999, le due isole sono diventate Riserva Naturale Statale. È gestita dal Comune di Ventotene, che si sta cimentando con una sfida di non poco conto, ovvero quella di dimostrare che la difficile e particolarissima realtà dell'economia e della vita sociale isolana, legata e condizionata troppo spesso da visioni di "breve periodo", particolaristiche e di sfruttamento, può essere interpretata in modo nuovo, attento agli equilibri ambientali, più proiettata verso la qualità che verso la quantità e verso un futuro sostenibile. Non è azzardato affermare oggi che Ventotene, tutt'altro che "isola bomboniera" riservata all'élite che esclude, è un'isola "protetta" vivacissima e che la sua economia è ormai strettamente connessa alla conservazione dei valori della natura e della cultura e che oggi ci si va in cerca di tranquillità e perché "è un parco".

Torniamo alla natura e al modo di visitarla. Ventotene e Santo Stefano sono nate circa un milione di anni fa a seguito di una attività vulcanica "parossistica" prevalentemente subaerea; Santo Stefano è la parte emersa di un cono secondario del vulcano principale, che con le sue esplosioni ha costruito, a strati di lava e di tufo, l'isola maggiore. Tutte e due sono però piccole (124 ettari Ventotene, circa 29 Santo Stefano) ma belle e suggestive, per colori, forme ed architetture naturali: mai statiche, ma sempre in cambiamento ad opera dell'erosione di mare, pioggia e vento e anche ad opera dell'uomo, che già dai primi secoli di frequentazione ha tratto dalle isole la materia prima per le costruzioni. Per apprezzare Ventotene, poi, è assolutamente necessario farne il giro in barca, che si può noleggiare al porto romano o comunque navigare con l' "Occhio marino", un'imbarcazione con oblò sotto il galleggiamento che permette di ammirare i panorami sopra e sott'acqua. L'isola è meno colorata di Palmarola e di Ponza: a differenza di queste non ha pareti bianche o grigio chiarissimo, né colonne verticali di basalto o "dicchi" di vulcanite nera, ma offre tutte le sfumature possibili del marrone, con "inserti" neri, pennellate nocciola e anche color viola: uno spettacolo, i riflessi sottocosta, quando il mare è una tavola. In compenso i colori del suo mare sono straordinari. Per quanto riguarda la vegetazione naturale, essa è a livel-



Alicia mirabilis



lo di cespugli della macchia e di erbe. Secoli di agricoltura e di meteorologia hanno fatto sì che gli alberi fossero praticamente assenti (tranne quelli da frutto, riparati negli orti vicino le vecchie case). È difficile a Ventotene (e più che mai a Santo Stefano), “andar per campi” a cercar fiori: abitazioni rurali, recinti lasciano poco spazio per le escursioni, tuttavia dalle strade si possono imboccare viottoli fiancheggiati di verde che arrivano alla Punta dell’Arco, a Cala Nave, a Punta Eolo. Sulle falesie tufacee vegetano ancora piante profumate quali l’elicriso ed il critmo (o finocchio di mare) ed altre più rare e di gran pregio, quali ciuffetti di una varietà di centaurea cineraria che vive solo qui, dalle foglie coperte di fitta lanugine bianca, alcune palme nane, relitti di climi più aridi e caldi, e, soprattutto il limonio di Ventotene. È il più famoso fiore di questa piccola isola: una pianta dai fiorellini azzurro-lavanda, endemica e per questo vulnerabile, come lo è il “cugino” limonio di Santo Stefano, anch’esso un endemismo. Quasi che ogni isola volesse scegliersi il proprio, unico, fiore prezioso.

Infine la fauna. Ancora una volta le isole si caratterizzano per essere “aeroporto” e “radiofaro” per gli uccelli. A Ventotene nidificano i gabbiani reali e il falco pellegrino, ma le specie censite sono circa 200 (poco meno della metà di quelle segnalate per la fauna ornitica italiana) e quasi tutte specie di migratori, in maggioranza passeriformi. Nei periodi di passo è facile osservare stormi di tortore dal collare, varie specie di falchi, il pettazzurro occidentale, la rondine rossiccia e persino strolaghe, sule, gru e cicogne. Nel Giugno del 2006 è stato inaugurato il Museo della migrazione sito nel ristrutturato edificio del “Semaforo,” posto nel punto più alto e suggestivo dell’Isola, nel cuore dell’ Area interessata al passaggio degli uccelli

Per tornare agli aspetti turistici, qualche annotazione. Per Ventotene esiste un servizio regolare di traghetti ed aliscafi di varie compagnie che partono da Formia (Caremar e Vetur), da Terracina (traghetto, SNIP), da Anzio (traghetti e aliscafi, Caremar) e da Napoli-Ischia (aliscafo, SNAV) con orari e frequenze che variano a seconda delle stagioni. Chi vuole visitare il “leggendario” penitenziario di Santo Stefano, smobilitato dal 1965 ma frequentato in passato anche da uo-

mini illustri che hanno fatto la storia d'Italia, deve necessariamente farlo con accompagnatori e con imbarcazioni autorizzate. Basta chiedere all'ufficio turistico della Pro Loco o in Comune. Per chi ama le tradizioni popolari, da non perdere il 20 settembre la festa di Santa Candida, patrona dell'isola, che si conclude con il lancio di spettacolari e variopinte mongolfiere costruite dagli isolani, gonfiate sulla piazza della chiesa o sul porto con aria calda al grido di " 'o pallone, 'o pallone" e che si allontanano poi nel cielo notturno portando la luce del fuoco acceso per gonfiarle.

Donzella



informazioni

Comune di Ventotene, Piazza Castello 1, Ventotene
tel. 0771.854226 - 0771.85014 fax 0771.854061
www.comune.ventotene.it - www.bibliotecaventotene.it
e-mail: r RISERVAVENTOTENE@TISCALI.IT



le lenticchie di Ventotene

La lenticchia è uno dei vanti di Ventotene: questo minuscolo legume, chiaro e resistente, con leggere venature rosate, viene coltivato in piccolissimi appezzamenti di terreno, e protetto con cura e attenzione quasi morbose soprattutto dagli anziani che, con ostinata ed antica tenacia, ne affiancano lo sviluppo e la crescita, preservandolo gelosamente dai forti venti salini e dalle altre piante, con regole e logiche di coltivazione immutate nei tempi. Un rituale vero e proprio, che segue il legume sin dal momento della semina, che varia da dicembre, se il terreno è sabbioso, a marzo, se invece il terreno si presenta grasso e argilloso. La raccolta avviene rigorosamente prima del sorgere del sole, perché l'umidità facilita la rimozione dei baccelli dalla pianta, rendendone più difficile la rottura; i legumi vengono poi "battuti" con il veville, utensile tipico di un'isola così evidentemente borbonica, ma dal nome francese, formato da due bastoni uniti fra loro da cinghie o da anelli in ferro. I legumi vengono, poi, lanciati in aria, per ripulirli della pula. L'operazione richiede vento favorevole e alleato, e una pala simile a quelle da forno: solo la grande esperienza ed abilità del contadino permettono di separare la lenticchia, che più pesante ricadrà a terra, dalla pagliuzza, che, leggera, verrà trasportata via dal vento. Una tecnica ormai custodita da pochi agricoltori e sempre più difficile da tramandare.

Queste minuscole e rare meraviglie (se ne trovano massimo due per baccello), sono alla base della deliziosa e semplice zuppa, che sembra appartenere ad altri tempi. In una pentola di coccio con acqua, pomodoro, patate, aglio, peperoncino, olio extravergine e basilico aggiunti a crudo, le lenticchie sono cotte a fuoco lentissimo per circa due ore e servite tiepide con fette di pane raffermo. Un tripudio di sapori, in cui i singoli ingredienti perdono la propria identità, per sintetizzarsi in un'armonia che le esalta, ormai ridotte alla densità del cioccolato fuso, pur rimanendo intatte sotto i denti. Cibo essenziale e biblico (Esaù per un piatto di lenticchie cedette quel che di più prezioso aveva, e cioè il diritto di primogenitura), collegate anticamente alla morte e considerate cibo dei defunti, queste rinomatissime piccole figlie dell'isola, conosciute dai buongustai come tra le più buone del mondo, sono celebrate in una "lenticchiata" che ha luogo in Piazza Castello in date variabili tra la seconda metà di luglio e la prima di agosto: si tratta di una ricostruzione in costumi tipici della lavorazione, della battitura e della ventilazione delle lenticchie. La lenticchia di Ventotene è stata inserita nell'elenco nazionale dei prodotti tradizionali previsto dall'art. 8 comma 1 del decreto legislativo 173/98; inoltre, l'amministrazione comunale sta tentando di ottenere un marchio di tutela e riconoscimento del prezioso legume. A questo fine, terreni dismessi da tempo sono stati ripristinati da giovani isolani, nel tentativo di raggiungere una dimensione di produzione adatta, ed anche in grado di rispondere quantitativamente alla domanda, e tale da rendere la coltura remunerativa.

Informazioni: Comune di Ventotene, Piazza Castello 1, Ventotene
tel. 0771.854226 - 0771.85014 - fax 0771.854061 - www.comune.ventotene.lt.it

Palmarola

L'OASI IN MEZZO AL MARE

Si mostra quasi sempre, lontana sull'orizzonte, senza che ci sia bisogno di salire sui colli che bordano la pianura. Nelle giornate di libeccio, con il mare e le nuvole grigio piombo, o in quelle di maestrale e tramontana, con il mare increspato di bianco e l'aria limpida come il cristallo, si nasconde, ma per poco, nelle caligini di scirocco, forse per mascherare la propria bellezza, che denuda per sfuggire alla calura. Appare nitida, quasi a portata di mano quando il tempo sta rapidamente mutando in peggio. Una bellezza intuita da uomini di moltissimi anni fa (10.000?) che hanno sfidato la forza del mare per andare ad esplorarla e per riportare i suoi gioielli neri, i cui frammenti si trovano sparsi lungo quella che è stata chiamata la "via dell'ossidiana", dal Lazio all'Abruzzo, alla Campania, alla Puglia. Punte e lame di ossidiana, portata da Palmarola e lavorata a Ponza e sul continente, sono altrettanto famose ed importanti delle sue attrattive paesaggistiche, delle specie animali e vegetali che la popolano.

Palmarola, ancora oggi, è l'isola del sogno, l'isola "deserta" (anche se proprio deserta non è) su cui rifugiarsi e vivere alla Robinson Crusoe, almeno per un po', a contatto con la natura più vera. È stata particolarmente generosa la Natura a Palmarola. Partorita con forza dalle sue viscere incandescenti circa un milione di anni fa, l'isola testimonia e celebra la sua



nascita con i colori grigio chiari, rossastri, neri delle sue rocce e con le sue forme spettacolari: dal grandioso anfiteatro - forse i resti di un cratere esplosivo - di Cala Brigantina, a Sud, alla stupenda Cattedrale, a Nord, con scure lave basaltiche a forma di canne di organo; alla vena di ossidiana nera presente sulla parete accanto alla "spiaggia del porto" a ponente, dove sbarcavano uomini preistorici, fenici, romani, pirati barbareschi, pescatori e contadini ponzesi (nei tempi passati un piccolo nucleo vi abitava il tempo necessario per coltivare i piccoli terrazzamenti che ancora si intravedono, sostando nelle numerose grotte scavate anche per custodire attrezzi). Persino un Papa vi fu ospite forzato, Silverio, fatto santo e protettore di Ponza, che la leggenda vuole sia morto qui nel 537. A lui è dedicata una piccola cappella sul Faraglione di San Silverio, verso la spiaggia. Quella stessa spiaggia dove oggi sbarcano torme di turisti alla ricerca della suggestione dell'isola. Di fronte si trovano gli scogli delle Galere: forse sono vere navi, "pietrificate" da qualche sortilegio della Maga Circe, che viveva non troppo lontana da qui e che forse non gradiva presenze umane a violare il paradiso selvaggio dell'Isola. Oggi Palmarola, nei mesi invernali, ha un suo abitatore unico, Ernesto Prudente, ponzese, amante della natura e della storia delle sue isole, che vi trascorre in totale solitudine mesi e mesi, guardando panorami, pensando e scrivendo storie.

È piccola, Palmarola, due chilometri e 750 metri di lunghezza per circa 300 metri di larghezza, appena 136 ettari di superficie; una striscia perfettamente allungata Sud - Nord, "piegata" al centro dalla "forcina", una gola a forma di V dalle rocce bianche, che separa il cratere a mezzaluna di Cala Brigantina e la cima di Monte Guarniere (249 metri), da quella di Monte Tramontana (235). Sulle balze scoscese vegetano brandelli di macchia mediterranea, l'erica (che da il nome ad un'altra "cima", quella della Radica), l'elicriso profumato, l'endemico limonio pontino, il cisto, e numerosi esemplari della palma nana, relitto di epoche più calde, che qui vegeta ancora, così come avviene sulle balze del Circeo e gli altri rilievi costieri pontini. La vegetazione in passato doveva essere più fitta, tanto che proprio il rumore del vento che cade forte dalla Radica quando c'è maestrale teso - un suono simile a quello di un recipiente di latta che rotola -



Berta maggiore (RR)



Limonium sp.



sembra abbia dato il nome ad un gruppo di scogli affioranti a metà del versante Est: il Carcariello, che in dialetto ponze se vuol dire “barattolo”. Ancora un suono, quello del canto delle berte minori, che qui arrivano a primavera per nidificare sui buchi delle pareti e sugli scogli, dopo aver volato sull’Atlantico e sul Mediterraneo per migliaia di chilometri, ha dato il nome ad altre rocce affioranti dal mare, che la fantasia popolare ha battezzato “Scoglio Pallante”.

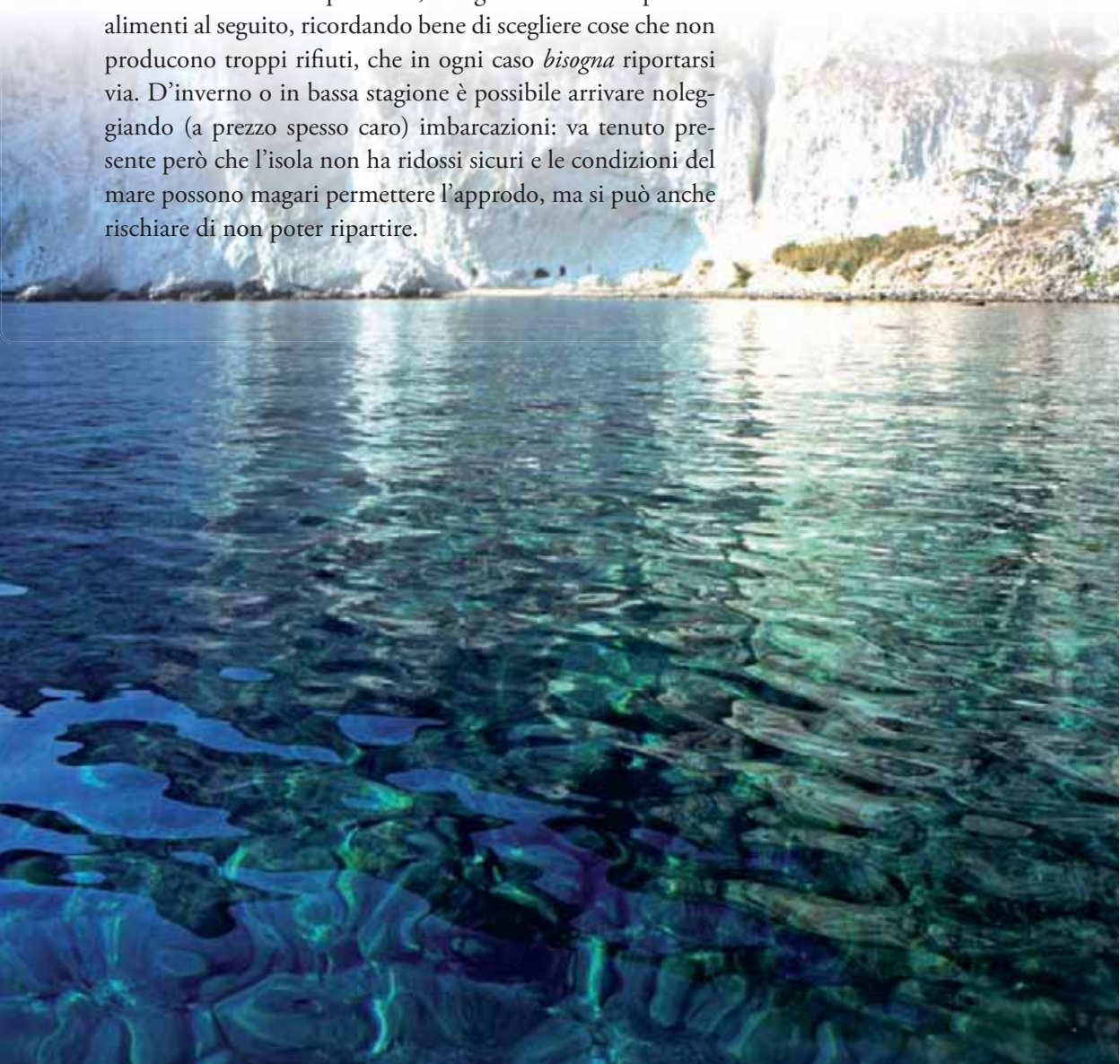
Scogli parlanti, o meglio che “piangono”, così è il canto notturno delle berte in amore, simile ai vagiti dei bambini neonati. La leggenda vuole che le berte, chiamate Diomedee, siano i compagni dell’eroe omerico trasformati in uccelli che piangono in eterno, per ricordare la morte del loro capo. Leggende a parte, è la fauna, ed in particolare gli uccelli, che costituisce l’altra straordinaria ricchezza di Palmarola. L’isola (come del resto avviene per tutto l’arcipelago pontino) è allo stesso tempo punto di riferimento e tappa per le migrazioni degli uccelli. Lo sanno bene i ponzesi, che per generazioni hanno qui cacciato e seminato trappole e laccetti per catturare moltitudini di volatili e trasformarli in pietanza. Talmente tanti e importanti, e talmente braccati gli uccelli, che all’inizio degli anni Settanta del Novecento a Palmarola si insediò un appassionato ornitologo romano, Domenico Rossi, e vi rimase per anni, cercando di combattere il bracconaggio e di sensibilizzare l’opinione pubblica alla tutela dell’isola. Grazie anche ai suoi sforzi, venne istituita un’Oasi di protezione ai sensi dell’allora vigente legislazione venatoria, rimasta però poco “protetta”, proprio a causa delle condizioni di isolamento, almeno fino a quando un presidio di Guardie del Corpo Forestale dello Stato fermò le “stragi” con la propria presenza. Il presidio è mantenuto nelle stagioni di passo, quando gli uccelli di tutte le specie, dai pettirossi ai falchi pecchiaioli, dalle cicogne agli aironi attraversano a migliaia il cielo dell’isola e si posano in cerca di riposo. A primavera, poi, si cammina letteralmente tra le tortore e le quaglie ed è difficile evitare i nidi di gabbiani, per non pestare i pulcini. Infine la natura che meno turisti vedono, quella subacquea. Palmarola è caratterizzata da fondali bassi e sabbiosi, ma anche da pareti di roccia su cui si aprono grotte in cui si nascondono polpi e crescono gorgonie. Fare “snorkelling” pinneg-

giando lungo il perimetro dell'isola è un'esperienza piacevole, almeno quando non c'è affollamento di barche.

Qualche informazione di carattere turistico. Palmarola appartiene al Comune di Ponza e dista circa 7 miglia dal suo porto: d'estate viene organizzato un servizio pressoché permanente di traghetti giornalieri e la sosta è favorita dalla presenza di un paio di ristoranti, ma è anche possibile trovare una "grotta" in affitto, tra le numerose scavate dai proprietari dei terreni nelle pareti di lava grigia. Grotte che purtroppo continuano ad essere aperte illegalmente, nonostante i controlli, così come sono aumentate negli ultimi anni le costruzioni anche se si contano (ancora) sulle dita di una mano. A Palmarola non c'è acqua dolce, bisogna ovviamente portare alimenti al seguito, ricordando bene di scegliere cose che non producono troppi rifiuti, che in ogni caso *bisogna* riportarsi via. D'inverno o in bassa stagione è possibile arrivare noleggiando (a prezzo spesso caro) imbarcazioni: va tenuto presente però che l'isola non ha ridossi sicuri e le condizioni del mare possono magari permettere l'approdo, ma si può anche rischiare di non poter ripartire.

informazioni

Comune di Ponza
Piazza Pisacane
tel. 0771.80108
fax 0771.809919
www.comune.ponza.it
e-mail:
info@comune.ponza.it



Parco Nazionale del Circeo

La più grande foresta di pianura d'Italia se ne sta ai piedi del più mitico dei promontori dello Stivale. Come San Rossore a ridosso di Pisa, come la Mesola nel Ferrarese e come Castelporziano, ormai "dentro" Roma, la "Selva di Circe" appare oggi come una cittadella verde, assediata da seconde case e da strade che "contengono" un organismo vivo e dispensatore di vita. Dall'alto del monte di Circe, il grande belvedere del Parco, l'impressione che se ne ha è di un "miracolo laico". Davvero i parchi mettono da parte gli interessi dei singoli a beneficio della collettività. Il gran bosco del Circeo è il cuore del Parco nazionale, uno dei più piccoli tra i 23 esistenti oggi in Italia: misura 8.400 ettari, cioè un quinto del parco d'Abruzzo o un ventitreesimo di quello del Pollino. Pur nella sua dimensione limitata, esso comprende angoli di grande bellezza e resta un magnifico scampolo di natura mediterranea, ancora da valorizzare appieno. È soltanto grazie ad esso che oggi è possibile avere un'idea di come doveva essere questo tratto di costa laziale fino a meno di un secolo fa, allorché con la titanica impresa della bonifica delle Paludi Pontine, queste terre cambiarono volto. Tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta vennero rasi al suolo migliaia di ettari di bosco e prosciugati stagni e zone umide, che dovevano comporre un mosaico ambientale di enorme ricchezza, ma che erano pur sempre regno dell'anòfele, portatrice della malaria. Fu solo grazie all'intervento dell'Amministrazione forestale, che acquistò oltre tremila ettari della Selva di Terracina, che un frammento di quel mondo si salvò e, due anni dopo la fondazione della stessa Littoria, ora Latina, nel 1934 sorse il primo nucleo dell'allora terzo parco nazionale del regno d'Italia.

Dopo successivi ampliamenti, oggi l'area protetta comprende oltre alla foresta anche i laghi costieri e altre zone umide, le rupi del promontorio, il tratto di costa tra Latina e San Felice Circeo e l'isola di Zannone. La foresta è formata da farnie, cerri, farnetti, roveri, sughere e altre essenze arboree che vi crescono in un susseguirsi intricato, assieme ad altre specie di provenienza esotica come gli eucalipti. Più in basso un sottobosco di prugnoli, pungitopi e rovi, caprifogli e felci rende ancor più fitta la vegetazione tra cui vivono specie animali caratteristiche dell'ambiente forestale. Come i

cinghiali, le cui tracce di scavo solcano ovunque il terreno, e come i picchi, assai numerosi e presenti con ben cinque specie. Tra i rapaci sono nidificanti, tra gli altri, coppie di falco pecchiaiolo, nibbio bruno, sparviere e lodolaio, gufi, civette e allocchi. Recentemente si è anche discusso della possibilità ed opportunità di reintrodurre lo scoiattolo e la lontra, estinti rispettivamente negli anni Quaranta e Sessanta, nonché il capriolo ed il gatto selvatico. La foresta demaniale detiene alcuni primati, come una enorme varietà e quantità di funghi, che attraggono schiere di raccoglitori: le specie censite sono 354 e per alcune di esse il Parco rappresenta l'unica stazione nota per l'Italia. Inoltre, la foresta rappresenta una delle più estese formazioni boschive di pianura del Paese, ed è anche l'unica zona della provincia e dell'area protetta inclusa nel programma *MAB-Man and Biosphere dell'Unesco*, volto a conservare una rete mondiale di "riserve della biosfera", aree in cui la conservazione della natura e le attività degli esseri umani sono in esemplare equilibrio. D'inverno, nel bosco alcune depressioni restano allagate, come alla Piscina delle Bagnature, a quella della Gattuccio della Verdesca, creando ambienti di grande suggestione e di estrema importanza per alcune presenze faunistiche. È il caso della testuggine palustre, oggi insidiata dall'esotica testuggine dalle guance rosse, oppure di buona parte degli anfibii presenti tra cui la raganel-la, la rana italica e la rana dalmatina.

Il bosco è facilmente visitabile in tutte le stagioni, con alcune limitazioni di aree. Rimanendo sulle strade sterrate, numerose e ben segnalate, non si corrono rischi. Piste ciclabili e sentieri permettono l'esplorazione più completa, per circa 7 km da ovest a est, e per circa 4 da nord a sud, arrivando fino al lago di Paola. Le zone in cui si trovano strutture di visita sono diverse. La stazione di Cerasella, raggiungibile a piedi dalla Cantoniera di Capo d'Omo, sulla strada litoranea (non è quella costiera ma quella che costeggia la foresta) o in auto dalla Statale Pontina, offre un'area da pic-nic. A Cerasella c'è anche il nucleo antincendi e talvolta è possibile visitare la sala operativa con una batteria di schermi video che catturano le immagini riprese dalla telecamere nei punti più sensibili del Parco. Raggiungibile dalla litoranea è la zona della Lestra Cocuzza, dove in un'antica scuoletta e ambulatorio prebo-



Fioritura di
Fico degli Ottentotti



Ginepro fenicio

Giovane lepre



nifica restaurato è stato allestito un piccolo ma interessante museo dedicato alla scuola e all'educazione dei bambini delle famiglie dei coloni degli anni delle bonifiche ed in cui si trovano interessanti reperti sulla lotta alla malaria. La parte di bosco vicina al Centro Visitatori, all'ingresso di Sabaudia in Via Carlo Alberto, offre invece un percorso molto agevole che porta fino alle sponde del Lago di Paola. Vi si trovano ricostruzioni di strutture e attività dei coloni (lestra con capanne, carbonaia, un sito dove venivano tagliati i tronchi e segato il tavolame). Queste particolari strutture interpretative sono state riprodotte e "aggiornate" proprio all'ingresso del Centro Visitatori, che è stato completamente e "monumentalmente" rinnovato nel 2005. Presso il Centro sono attive una biblioteca, una sala proiezioni, un grande auditorium e sala conferenze, un museo naturalistico, aree pic-nic ed un'area verde e la sede di una Associazione di educazione ambientale, l'Istituto Pangea Onlus, che può organizzare su richiesta anche visite ed attività di interpretazione ambientale in tutto il Parco a scopo educativo (0773.511352). L'Istituto gestisce anche un Laboratorio di Educazione Ambientale, il Labnet Lazio, che si trova al centro di Sabaudia ed in cui è possibile effettuare ricerche, consultare testi o svolgere attività educative e di animazione culturale (0773.520027).

Al Circeo i riconoscimenti internazionali sono di casa. Oltre alla rete MAB, esso è l'unico parco ita-



Airone cenerino (RR)

liano a contenere ben cinque zone umide d'importanza internazionale, ai sensi della convenzione di Ramsar: i quattro laghi costieri di Fogliano, dei Monaci, di Caprolace e di Paola, nonché dei Pantani dell'Inferno, distesa prativa a est del lago di Caprolace, che resta allagata nei mesi invernali e primaverili. Spatole, fenicotteri, morette tabaccate, aironi rossi - quest'ardeide vi ha oggi l'unico sito riproduttivo del Lazio - e persino aquile di mare e aquile anatraie maggiori sono solo alcune tra le rarità osservabili, mentre fischioni, folaghe e alzavole risultano le specie svernanti più comuni. Censimenti invernali ormai ventennali danno in ripresa tra gli altri lo svasso maggiore, l'oca selvatica, la canapiglia, il chiurlo: mentre in rarefazione figurano svasso piccolo, codone, quattrocchi. Insomma, un autentico paradiso per i birdwatchers. I laghi del parco sono tutti di proprietà demaniale, tranne quello di Paola o Sabaudia. Caprolace e Monaci non sono visitabili, quello di Sabaudia può essere percorso con escursioni in barca, fino ai ruderi della Villa di Domiziano, o visitabile nell'area di Torre Paola. La zona del lago di Fogliano è però quella più frequentata dal turismo naturalistico, in quanto i suoi ambienti offrono numerose attrattive. Passeggiate lungo le sponde, osservazione degli animali, picnic sui prati, un piccolo ma efficiente laboratorio didattico sulle zone umide, una sala conferenze con annessa esposizione della "antica" collezione di animali, esemplari sequestrati nel corso della storia del Parco ai bracconieri e imbalsamati per servire, almeno, come strumenti didattici, un centro di animazione nell'ambito del progetto "Parchi letterari", una villa costruita in stile inglese (visitabile solo all'esterno). Il pezzo forte del comprensorio è la antica Villa padronale, con annesso giardino. È stretto parente del Giardino di Ninfa, di cui parliamo in altre pagine, in quanto a suo tempo allestito dalla Famiglia Caetani, e impostato secondo gli stessi criteri, un orto botanico. La visita (con accompagnatori) si svolge lungo sentieri che danno la possibilità di conoscere da vicino molte specie di piante, con alcuni alberi monumentali. Nella Villa di Fogliano è stato allestito un sentiero per i disabili motori e per i non vedenti: il primo nel suo genere ad essere stato realizzato in Italia da un Parco, in collaborazione con l'EPT di Latina, negli anni Ottanta.



Grotta delle capre





Dal Lago di Sabaudia



Dalle “ville” ai centri abitati. Sabaudia merita visita. Sebbene molto trasformata, è una cittadina dai tratti particolarissimi e dagli scorci quasi metafisici, che conserva pressoché integro il nucleo, disegno urbanistico di fondazione degli anni Trenta, con abbondanza di travertini bianchi e fabbricati squadrati secondo l’architettura “razionalista”, integrati negli spazi verdi e nelle visuali del lago. Presso il Comune è possibile richiedere di accedere alla Torre, da cui si godono il panorama e la struttura urbanistica della città. Da visitare il Museo del Mare e della Costa, situato accanto alla biblioteca comunale, dedicato alla descrizione del litorale pontino ed alla sua genesi ed evoluzione. Conserva una interessante collezione di conchiglie, reperti paleontologici e paleontologici, e monete ed organizza anche attività didattiche. Sulle sponde del lago di Sabaudia sorgono i resti romani della grandiosa Villa di Domiziano, risalente al I sec. d.C.: comprende edifici termali, un odeon, cisterne per l’acqua dolce immerse nel fitto del bosco. Il complesso archeologico è ancora in fase di scavo e sembra sia esteso per oltre 50 ettari, oggi ancora nascosti dalla vegetazione. Studi relativamente recenti hanno individuato nei resti romani uno dei principali siti d’insediamento di numerose colonie di chiropteri, per i quali gli ambienti del parco - caratterizzato da un’elevata diversità ambientale e un’ampia disponibilità di habitat acquatici, importanti per l’alimentazione di questi animali - rappresentano un’area di notevole interesse. Non a caso, le specie rilevate sono 14. La Villa di Domiziano è visitabile previ accordi con il Parco.

Gli specchi lacustri custodiscono anche una grande biodiversità quanto a specie ittiche. Se ne contano 50, di cui solo 5 tipiche d’acqua dolce: su anguille, spigole, cefali e orate si basa una pesca ora attuata con criteri estensivi. E pure sul pesce punta la sua dieta, al ritmo di circa mezzo chilo al giorno, un altro protagonista dell’avifauna del parco: il cormorano, particolarmente numeroso nei mesi tra novembre e febbraio (una curiosità: i ricercatori hanno calcolato la durata media delle immersioni dei cormorani nei laghi del Circeo, è di 19 secondi). Sulle rive dei laghi e dei canali adiacenti, dove vegetano cannuce di palude, varie specie di giunchi oltre che tamerici e salici, è frequente assistere al pascolo dei bufali, so-

prattutto nella zona non a caso chiamata Bufalara, nel settore più occidentale del Parco, là dove la lungomare costruita sul finire degli anni Trenta del Novecento è stata interrotta al traffico veicolare e rinaturalizzata per chi vuole apprezzare questi ambienti passeggiando.

D'altro genere è l'interesse di San Felice Circeo, sul versante orientale del Promontorio del Circeo, dove il centro storico è caratterizzato da vicoli e stradine, cinti in parte da mura romane e medievali. Presso la Torre dei Templari opera una "porta del Parco", un piccolo centro visite e informazioni, e la Mostra permanente Homo sapiens e habitat: specializzata sugli aspetti, per molti versi unici, della preistoria pontina, la mostra espone numerosi reperti di interesse paleontologico ed è dedicata alla memoria di Marcello Zei, fondatore del Centro Studi sull'Ecologia del Quaternario cui si debbono gran parte delle conoscenze della preistoria del Parco. Dalla sommità del monte Circeo, i 541 metri d'altezza sul mare misurano la fatica degli escursionisti che vogliono risalire gli erti sentieri da Torre Paola. L'ascesa affaccia, sul lato mare, nella verticale parete del Precipizio, dove il falco pellegrino picchia e lancia i suoi acrobatici attacchi ai colombi selvatici, scanditi dal *khe-khe-khe* del suo verso selvaggio. Sulle rupi crescono piante anche rare. A Quarto Caldo, il versante esposto a mezzogiorno, raggiungibile da San Felice seguendo la strada del Faro, trovano l'ambiente idoneo specie rare come la palma nana, l'orchidea *Ophrys promontorii* (una delle circa trenta varietà di orchidee censite dai botanici) e una forma endemica della *Centaurea cineraria*. Riguardo ai rapaci va pure segnalata l'importanza del promontorio - non conosciuta come meriterebbe - lungo le rotte di migrazione soprattutto post-riproduttive: attorno al mese di settembre sopra le mura ciclopiche della romana Circeii sulla sommità del monte, dove si può arrivare in auto, sfilano qualcosa come tre-quattromila falchi, nibbi, aquile.

Sul fianco marittimo e interno del promontorio si aprono numerose grotte, in cui è scritta la storia più antica e segreta del Circeo tra cui il Riparo Blanc, un anfratto roccioso rifugio di una comunità di uomini vissuta circa novemila anni fa - tra i pulvini di erica e le palme nane i paleontologi vi hanno rinvenuto reperti di grande valore, e il luogo è tra i



Giovani caprioli





Le "piscine"



più emozionanti del parco anche al semplice escursionista; la grotta delle Capre, che porta incisa nei fori dei molluschi litodomi - oggi a due metri dal suolo, nove dal livello marino - la testimonianza delle antiche oscillazioni della linea di costa. Ma nessuna cavità può competere quanto a rivelazioni dal passato con la grotta Guattàri, che nel 1939 restituì un cranio di uomo di Neanderthal - uno dei più studiati al mondo, oggi custodito al Museo Pigorini di Roma - datato a 51.000 anni fa col metodo dell'Uranio 51.

All'estremità occidentale del Promontorio, eretta nel Cinquecento per volere di papa Pio IV a difesa del sottostante canale romano, che immette nel lago di Paola, è la Torre Paola, una delle cinque ancora esistenti nel parco (le altre sono Torre Cervia, Torre Fico, sul monte, e Torre della Vittoria e Torre Olévola, nella pianura orientale). Si raggiunge facilmente da Sabaudia seguendo la lungomare. Quanto alla duna, conserva in ogni stagione la sua straordinaria bellezza. Percorsa interamente dalla strada lungomare, la duna costiera del Parco è lunga oltre 20 km, da Torre Paola al Lido di Latina, si presenta con circa 200 metri di larghezza media e un'altezza fino a 27 metri. È l'ambiente più fragile del Parco, uno degli ultimi grandi ecosistemi dunali d'Italia. Eppure da almeno trenta anni è al centro di contese tra chi la vuole conservare e proteggere dalla drammatica erosione che la colpisce e chi ritiene che possa essere sfruttata come "parcheggio", fino a morire. Vedremo come finirà. Nel frattempo, giganti cespugli di ginepro coccolone, di mirto e lentisco, eringi marini, pulvini di camomilla e tappeti di fico degli Ottentotti, dai vistosi fiori color fucsia, sono solo alcune delle specie che, pur se minacciate dall'avanzare del mare e dall'erosione che espone le loro radici, continuano a caratterizzarne con pervicacia ogni scorcio.

Una parte consistente della duna, circa 4 chilometri nella zona tra Rio Martino e la Bufalara, è stata, come si diceva, oggetto di un intervento di restauro e recupero ambientale, dopo la chiusura al traffico della strada costiera da Rio Martino alla Bufalara, avvenuto alla metà degli anni '80. Quello che restava della strada è stato smantellato e la duna si è relativamente stabilizzata grazie anche ai numerosi cespugli della macchia, che in quest'area del Parco sono quelli me-

glio conservati e più rappresentativi. Vale la pena di lasciare l'automobile e di fare una bella passeggiata di circa 3 km per comprendere come potrebbe tornare ad essere anche il tratto che oggi invece è percorso dalla strada. Al termine dell'estate, dopo l'affollata stagione balneare, alla duna costiera riserva invece la sua delicata fioritura il giglio di mare, presente qui in abbondanza eccezionale. Da notare, peraltro, che il Parco conserva un'importantissima biodiversità floristica, potendo contare su circa 1200 entità spontanee censite dai botanici, tra cui 49 considerate rarissime nel Lazio e 57 ritenute dalle "liste rosse" a rischio di estinzione. Riguardo alla fauna, certo non ci sono più le tartarughe marine dei racconti di un grande viaggiatore del passato, Ferdinando Gregorovius, che visitò i territori del futuro parco nel 1873. Ai lati della strada che percorre la duna, talvolta tra ville vuote dieci mesi l'anno, i turisti di oggi devono accontentarsi delle tracce dei piccoli animali che la frequentano come la volpe, l'istrice, il tasso, la lepre appenninica (*Lepus corsicanus*, il mammifero forse più minacciato dal bracconaggio e dalla competizione con la lepre europea, *Lepus europeus*) i conigli selvatici. Tra gli uccelli nidificano qui in particolare il corriere piccolo e il fratino, nonostante l'intenso disturbo causato dai bagnanti e gli altri frequentatori delle magnifiche spiagge del parco.

Oltre la battigia, la ricchezza del Circeo continua in mare. Estese praterie di Posidonia avvolgono la costa tra i 10 e i 40 metri di profondità, offrendo rifugio e nutrimento a moltissime forme di vita. Proprio per la sua tutela, nella rete europea Natura 2000 sono stati proposti due Siti d'Importanza Comunitaria (Sic) nei fondali antistanti i laghi di Fogliano, Monaci e Caprolace, oltre al Promontorio del Circeo fino a Terracina, per complessivi 5316 ettari a mare.

Zannone. E infine Zannone. Selvaggia e disabitata, fatta eccezione per le guardie forestali che ogni settimana si danno il cambio per i turni di sorveglianza, è l'unica delle isole Pontine ad aver conservato l'integrità del suo ambiente naturale. Con l'inclusione nel Parco avvenuta nel 1979, hanno trovato finalmente protezione le sue falesie costiere, le alture dell'interno dove sorgono anche i resti di un convento benedettino, il manto di lussureggiante macchia mediterranea.



Zannone





Falco pescatore



nea. Dai 194 metri di quota raggiunti dal suo punto più alto, il monte Pellegrino, sono all'incirca cento ettari di Lazio selvatico. Inospettabile. Silenzio assoluto e nessuna costruzione in vista, fatta eccezione per l'ex casa del guardiano e i due fari: e siamo a un'ora d'auto più un'altra ora di barca da Roma. L'isola è liberamente visitabile dall'alba al tramonto, con solo divieto di pernottamento. La natura isolana vanta più di un primato. Il primo glielo riconoscono i geologi, che a Zannone hanno trovato le rocce più antiche del Lazio, risalenti ai tempi dei dinosauri e cioè al Triassico, più o meno 250 milioni di anni fa: rocce sedimentarie e metamorfiche, anche se a comporre l'isola - larga mille metri e lunga millecinquecento - ci sono anche rocce di natura vulcanica risalenti al Pliocene (cinque milioni di anni fa). Altro record per gli addetti ai lavori, diciamo così, è quello della *Podarcis sicula patrizii*: un piccolo rettile che vive esclusivamente qui, è la *lucertola di Zannone*, diversa dalla comune lucertola campestre per via della colorazione più scura. E ancora: piante come l'*Adonis microcarpa*, una ranunculacea dai fiori gialli, e l'*Asplenium obovatum* (una piccola felce che cresce su rupi ombrose, presente pure a Ponza) che non crescono in nessun altro luogo del Lazio. E che dire poi delle ben tre coppie nidificanti di falco pellegrino, in un territorio così ridotto? Più in generale, come tutte le piccole isole del Tirreno, Zannone riveste grande importanza come luogo di sosta per l'avifauna durante le migrazioni e anche tra le specie nidificanti non mancano le emergenze. Pellegrino a parte, spicca la presenza di due piccole colonie di berta maggiore su tratti scoscesi della costa, messa però in pericolo dai ratti neri che predano uova e nidiacci (il Parco è corso ai ripari, con un piano di eradicazione del roditore preceduto da interventi sperimentali premiati dal successo). Nidificano poi numerosi passeriformi di macchia, ma l'uccello che davvero è il simbolo e il padrone di Zannone è sempre più il gabbiano reale. Passata dai 25 nidi censiti nel 1984 al migliaio del 2004, questa specie sta attuando un incremento annuo spettacolare che gli ornitologi fanno derivare dalla saturazione della vicina colonia di Palmarola. E poi ci sono i muffloni. Sono circa una trentina, suddivisi in piccoli branchi. Introdotti nella prima metà del Novecento per scopi venatori, nessuno gli spara più da quan-

do Zannone è entrata a far parte del Parco e non è difficile incontrarli lungo i sentieri dell'isola. Secondo alcuni la loro crescita incontrollata, vista l'assenza di predatori naturali, alla lunga potrebbe compromettere la salute della vegetazione, ma prima di prendere provvedimenti drastici servono studi seri e prolungati nel tempo. E poi, secondo altri, sono ormai gli "stambecchi del Circeo": uno dei simboli di questo straordinario Parco che, settanta (e poco più) anni dopo la sua nascita è forse ancora sempre da scoprire. La visita del territorio del Parco, fatta eccezione per alcune aree interessate da particolari forme di tutela, è completamente libera e gratuita.

informazioni

Direzione e Centro Visitatori, *Via Carlo Alberto 107, Sabaudia - tel. 0773.511385*

fax 0773.510503 - e-mail: pn.circeo@parks.it - www.parks.it/parco.nazionale.circeo

Porta del Parco di San Felice Circeo: *tel. 0773.549038*

Porta del Parco di Sabaudia: *tel. 0773.515046*

Borgo di Villa Fogliano: *tel. 0773.208072 - 0773.209049*





Con la collaborazione di:



Camera di Commercio
Latina

e



PARCO REGIONALE RIVIERA DI ULISSE

